

*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra di Filosofia Politica*

DUE DIVERSE CONCEZIONI DELLA LIBERTA':  
LA DEMOCRAZIA NEL CONTESTO STORICO DELLE  
POLEIS GRECHE  
E LA LIBERTA' DEI MODERNI

RELATORE  
Prof. Gaetano Pecora

CANDIDATO  
Carlotta Papale

Matr. 063412

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

DUE DIVERSE CONCEZIONI DELLA LIBERTA':  
LA DEMOCRAZIA NEL CONTESTO STORICO DELLE POLEIS GRECHE  
E LA LIBERTA' DEI MODERNI

<b>Introduzione</b>	.....1
<b>Capitolo I – L'importanza della <i>polis</i> nella Grecia classica; la democrazia ateniese e l'oligarchia spartana</b>	
<b>1. La Polis</b>	.....3
1.1 Cenni storici	..... 4
1.2 Organizzazione della <i>polis</i>	..... 6
1.3 Cittadini, stranieri e apolidi	..... 8
1.4 Le donne e gli schiavi	..... 9
<b>2. Atene</b>	..... 10
2.1 I cittadini e lo Stato	..... 14
2.2 Partecipazione del <i>demos</i> alla vita politica	..... 15
2.3 Pericle, democrazia e demagogia	..... 17
<b>3. Sparta</b>	..... 21
<b>Capitolo II – La democrazia in epoca classica; democrazia e libertà</b>	
<b>1. Il concetto di <i>demokratia</i> in epoca classica</b>	..... 27
<b>2. Governo dei molti e democrazia</b>	..... 29
<b>3. Democrazia e Libertà</b>	..... 38
<b>4. La democrazia dei moderni</b>	..... 47
<b>Conclusioni</b>	..... 51
<b>Bibliografia</b>	..... 55

## INTRODUZIONE

Ciò che chiamiamo oggi *democrazia* è un insieme di valori, regole e strutture su cui si basa il “governo del popolo”, il quale esercita la sovranità attraverso meccanismi rappresentativi e si vede riconosciuti diritti fondamentali tutelati costituzionalmente.

La democrazia moderna affonda le sue radici in quella nata nella *polis* greca del V secolo a.C., ma rispetto ad essa presenta di fatto caratteristiche molto diverse, se non quasi del tutto opposte. Dove la *Democrazia degli Antichi* si basava sul totale assorbimento dell’individuo nella figura del cittadino, sulla partecipazione diretta ed eguale di tutti (esclusi schiavi, stranieri e donne) all’attività politica, tramite meccanismi di sorteggio e rotazione, e con esiti spesso violenti, la *Democrazia dei Moderni* è invece rappresentativa, fondata sulla partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica attraverso la libera elezione di rappresentanti, e liberale, fondata sul principio della separazione dei poteri, sul suffragio universale, sul rispetto della Costituzione come limite all’autorità del governo e garanzia dello stato di diritto, e sul riconoscimento e garanzia di diritti fondamentali naturali e libertà individuali.

Il termine *democrazia*, che compare per la prima volta ad Atene durante il governo di Pericle, indica solo una delle forme possibili di “governo dei più”. Si evolve partendo da una connotazione neutro-negativa data dallo storico Erodoto di Alicarnasso,

arrivando ad una positiva nelle opere dell'autore greco romanizzato Polibio, passando attraverso stadi intermedi nel pensiero di Platone e Aristotele.

Il vero balzo da una forma di governo simile alla demagogia ad una più vicina alla democrazia odierna avviene grazie ad autori di orientamento liberale quali Tocqueville, Montesquieu e Constant, le cui riflessioni fanno riferimento ad un sistema politico basato sulla tolleranza e sulla reciproca accettazione, non più caratterizzato da quelle connotazioni di violenza e prevaricazione tipiche della democrazia antica.

Negli ultimi anni, inoltre, le moderne tecnologie elettroniche e le telecomunicazioni hanno radicalmente cambiato il modo di fare politica: il loro impatto particolare sulla formazione delle decisioni degli elettori e sul rapporto cittadini-politici è stato tale da sollevare la questione se ci si trovi davanti, di fatto, ad una nuova forma di democrazia diretta.

# **CAPITOLO I**

## **L'IMPORTANZA DELLA POLIS NELLA GRECIA**

### **CLASSICA;**

## **LA DEMOCRAZIA ATENIESE E L'OLIGARCHIA**

### **SPARTANA**

#### **1. LA POLIS**

*«La polis esiste per natura, e l'uomo è per natura un animale della polis.»*

(Aristotele, *Politica*, 1253a.)

Nell'antica Grecia, la polis rappresenta la dimensione in cui l'individuo si realizza pienamente. L'uomo è riconosciuto soggetto di diritto solo nel momento in cui partecipa alla vita politica della sua comunità e concorre alla costruzione del bene comune: la polis è considerata come orizzonte della vita morale, base del rapporto con se stessi e con gli altri. Le leggi della città riflettono la Legge Universale, il *kosmos*, l'ordine naturale dell'universo. Solo con l'avvento della sofistica, nella seconda metà del V secolo a.C., la concezione di cittadino organicamente inserito nella comunità viene messa in crisi dal diffondersi del pensiero individualista. Fino a quel momento, la polis è da considerarsi "città della ragione"<sup>1</sup>, in cui la partecipazione degli individui alla

---

<sup>1</sup> Oswyn Murray e Simon Price, *The Greek city : from Homer to Alexander*, Oxford University Press, NY, 1990.

gestione della città avviene attraverso discussioni collettive basate sulla persuasione tramite argomentazioni razionali, in un'assemblea in cui tutti i cittadini liberi hanno diritto di esprimere la propria opinione.<sup>2</sup> È qui che, nel IV secolo, si assiste alla professionalizzazione della politica, attraverso la figura del *rhétor*, individuo educato all'arte oratoria che interviene in assemblea per proporre leggi e accrescere il proprio prestigio e la propria influenza politica. Scopo della politica, per i Greci, è ridurre al minimo la distanza fra governanti e governati, in modo da realizzare gli interessi della comunità e, in ultimo, il "buon vivere". La polis diviene simbolo di *autonomia kai eleutheria* (autonomia e libertà), sia per la sua struttura urbana di tipo circolare e delimitante, che assicura autarchia e protezione da influenze esterne e che, al contempo, impedisce la formazione di un organismo statale, sia per l'importanza fondamentale riconosciuta alla libertà d'espressione dei cittadini inseriti a pieno titolo nella comunità.

### **1.1 Cenni Storici**

La polis nasce in un periodo compreso tra l'850 e il 750 a.C., durante l'espansione coloniale greca nel Mediterraneo, come centro politico, economico e militare totalmente autonomo, dotato di proprie leggi e caratterizzato da una propria forma di governo.

Nel VII secolo, infatti, gran parte della Grecia è sotto dominio di signorie locali, o di re (*tyrannoi*, tiranni), e l'incrementarsi dei rapporti internazionali, in concomitanza con l'ascesa del ceto imprenditoriale e commerciale, porta alla crisi dei regimi aristocratici e

---

<sup>2</sup> Il diritto di esprimersi in assemblea è definito con due termini spesso sovrapponibili: *isegoria*, "uguale potere di parola", che sottolinea l'aspetto civile, o *parrhesia*, "libertà di parola", di carattere più etico.

all'abbattimento delle monarchie militari (ad eccezione della Tessaglia, di Creta e di Sparta, quest'ultima caratterizzata da una struttura regìa bicefala). La caduta delle tirannidi arcaiche, e il contemporaneo farsi avanti di una classe di "uomini nuovi", è il punto di partenza dello sviluppo della polis. Ad Atene, in cui già dall'VIII secolo il governo aristocratico degli Arconti si è sostituito alla monarchia, acquista sempre maggiore importanza l'*Ekklesia*, l'assemblea popolare, e il potere viene progressivamente trasferito alla città e alle sue istituzioni. Anche la riforma dell'esercito gioca un ruolo fondamentale in questo processo di formazione della polis: il nucleo dell'esercito, prima costituito dalla cavalleria aristocratica, viene ora ampliato alla classe media e ai piccoli proprietari terrieri, e nasce così l'oplita, micidiale soldato di fanteria pesante. Ciò favorisce l'affermarsi dei governi oligarchici e timocratici, basati sul censo e caratterizzati da maggiore apertura e mobilità sociale.

Diventa inoltre sempre più diffuso il ricorso ai cosiddetti "legislatori" (*nomothetai*), che formulano leggi scritte miranti a un più equo vivere civile: tra essi si ricorda soprattutto Solone, a cui si devono, tra le altre cose, il nuovo codice di leggi basato su equità e giustizia; l'ordinamento timocratico di Atene basato sulla divisione in quattro classi sociali che comprende, oltre ai proprietari terrieri e ai teti (individui con reddito inferiore a duecento medimni, o nullatenendi), i commercianti e gli artigiani non aventi proprietà terriere; l'istituzione dell'*Heliaia*, il tribunale popolare che può anche promuovere inchieste sull'operato dei magistrati; l'estensione all'*Ekklesia* dell'attività legislativa; in ultimo, l'effettiva consegna dell'amministrazione statale in mano al *demos*, il popolo. L'opera di Solone sopravvive anche durante il seguente periodo di tirannide sotto Pisistrato e i suoi figli, Ippia e Ipparco, e fa da base al successivo operato di stampo democratico di Pericle.

La riuscita alleanza delle poleis (tra cui le eterne rivali Sparta e Atene) per fronteggiare e respingere l'invasione persiana, che conduce alla vittoria contro il re Dario a Maratona nel 490 a.C. e contro suo figlio Serse dieci anni dopo a Salamina, e l'incredibile prosperità che il glorioso governo di Pericle porta ad Atene (460 - 430 a.C.), tuttavia, non bastano a salvare le poleis dal collasso politico. I capi delle fazioni democratiche ateniesi, che fino a quel momento avevano appoggiato l'aristocrazia, cominciano a richiedere fette più ampie di potere; l'egemonia marittima e la costante spinta imperialistica di Atene provocano scontri sempre maggiori con Sparta, fino allo scoppio, nel 431 a.C. , della Guerra del Peloponneso, da cui Atene, ventisette anni dopo, esce gravemente sconfitta.

Le lotte intestine, la ferrea autarchia basata su un irriducibile desiderio di indipendenza, l'incapacità (e il rifiuto) di costituirsi in uno stato unitario, rendono le poleis greche facili prede dell'invasione macedone attuata dal re Filippo II (346 a.C.), e successivamente da suo figlio Alessandro Magno. Incontro alla stessa sorte vanno le poleis dell'Italia meridionale, che tra il VI e il III secolo a.C. cadono sotto il dominio di Roma. È la fine della polis greca e l'inizio di un modello politico sulle cui fondamenta sarà costruito il longevo successo dell'impero romano.

## **1.2 Organizzazione della Polis**

La polis nasce dall'aggregazione di piccoli villaggi e comunità intorno a un centro religioso, e dal punto di vista urbanistico rappresenta una novità nel mondo greco. Ogni polis è infatti costituita da una roccaforte situata su una collina, l'*acropoli*, sede dei



templi e quindi del potere religioso<sup>3</sup>, intorno a cui si sviluppa la città: nel centro urbano si trova l'*agorà*, uno spazio aperto delimitato da portici che funge non solo da piazza del mercato, ma anche da sede del focolare pubblico e delle magistrature (*pritanoo*), del consiglio (*bouleuterion*) e dell'assemblea cittadina (*ekklesiasterion*), e quindi dello svolgimento della vita politica; intorno all'*agorà* si costruiscono abitazioni, scuole e teatri. La parte esterna della città è costituita dalla *chora*, la campagna in cui risiede parte della popolazione, e dall'*eschatìa*, terra di confine non coltivata, utilizzata per il pascolo pubblico.

La particolarità dell'urbanistica della polis sta nella dualità organizzativa dello spazio cittadino: all'interno delle mura, la polis ha una struttura ortogonale, che facilita i collegamenti e gli spostamenti da un punto all'altro della città<sup>4</sup>; il perimetro esterno ha invece forma circolare, per proteggere la comunità da pericoli esterni e garantire libertà e autonomia funzionale.

Il tramonto delle polis nel periodo dell'invasione macedone in Grecia vede un cambiamento anche sotto l'aspetto urbanistico: al posto del binomio centro-*chora* tipico di ogni polis, si diffondono le grandi città, sedi della residenza del sovrano, le capitali, circondate da campagne in cui si trovano altre città. Lo sviluppo urbanistico e monumentale in età ellenistica, insomma, porta alla formazione di vere e proprie metropoli.

---

<sup>3</sup> In epoca micenea, l'acropoli era invece sede del Palazzo del Wanax, cioè del re, e quindi fulcro del potere politico.

<sup>4</sup> Ad esempio, Atene è descritta dagli antichi come una ruota, i cui raggi partono dal centro costituito dall'acropoli e raggiungono i punti principali della città. Cfr. Andrea Frediani, *Grandi battaglie dell'Antica Grecia*, Newton&Compton, Roma, 2005.

### **1.3 Cittadini, stranieri e apolidi**

Nella polis, la cittadinanza e la conseguente attribuzione di diritti politici sono riconosciute esclusivamente agli uomini liberi, chiamati *politai*, mentre restano esclusi le donne<sup>5</sup>, gli schiavi, i fanciulli al di sotto dei diciotto anni e gli stranieri (sia i Barbari, non-greci; sia gli *xenoi*, greci appartenenti a una comunità politica diversa; sia i meteci, cioè gli stranieri di stirpe greca residenti in Atene). Aristotele sostiene che “cittadino” è colui il quale può essere non solo governato, ma può anche governare sugli altri, e questa capacità è da attribuirsi solo a chi, non essendo costretto a lavorare perché possessore di schiavi, ha abbastanza tempo libero per dedicarsi alla gestione della cosa pubblica.<sup>6</sup> Al compimento dei diciotto anni tutti i cittadini giurano, sulla Costituzione, di obbedire alle leggi e di difendere la patria, e da quel momento viene loro riconosciuto il diritto di partecipare alle assemblee cittadine, ricevere sussidi statali, e accedere alle cariche pubbliche per esercitare il potere politico e giudiziario.

Gli stranieri sono invece esclusi da ogni forma di partecipazione alla vita politica, ma mentre i Barbari sono guardati con diffidenza e disprezzo<sup>7</sup>, gli *xenoi* sono meglio accettati, e spesso viene concesso loro di usare i pascoli della città e sposare una donna

---

<sup>7</sup> Un'eccezione è rappresentata dalle donne spartane, a cui venivano riconosciuti, oltre che dei diritti, un rispetto e una considerazione fuori dal comune per il mondo greco in quell'epoca. Cfr. *capitolo 1, paragrafo 3*.

<sup>6</sup> Aristotele, *Politica*, Libro III, 1275 a 22 e ss.

<sup>7</sup> Il termine “Barbaro” indica colui che utilizza un linguaggio “balbettante”, cioè una lingua che appare incomprensibile per i Greci, i quali ritengono che gli elementi della loro cultura siano il criterio di distinzione tra civiltà e inciviltà.

del luogo.<sup>8</sup>Ad Atene, gli stranieri che si stabiliscono in città per oltre un mese, per motivi commerciali, sono chiamati “meteci” e registrati in un elenco. Nonostante prestino servizio militare a difesa della città, non è concesso loro di sposarsi o possedere immobili, e per poter restare sono obbligati a porsi sotto la protezione di un cittadino.

Molto differente è invece la posizione degli *apolidi* (dal greco *a-polis*, letteralmente “*senza città*”), individui banditi dalla propria comunità per motivi politici o giudiziari, privi di mezzi di sostentamento e disprezzati dagli altri individui, dato che, per la concezione greca, è l'appartenenza a una città a definire l'uomo come tale.

#### **1.4 Le donne e gli schiavi**

Se si escludono Sparta, in cui la donna è praticamente considerata alla pari dell'uomo sia sul piano dei diritti civili che su quello dell'attività fisica in giovane età, e le sacerdotesse appartenenti a culti di divinità femminili, le donne greche non hanno diritti. Proprietà del padre prima, e del marito (scelto dal padre) poi, esse vivono segregate in casa, a occuparsi dei lavori domestici e ad accudire la prole; le caratteristiche femminili considerate fondamentali sono la bellezza e l'obbedienza, nonché la fedeltà al marito. Al contrario, nella società ateniese all'uomo è concesso avere ben quattro donne: la moglie, che mette al mondo figli legittimi; la concubina, che si prende cura del corpo dell'uomo e i cui figli hanno status simile a quello dei figli legittimi; l'etera, per il piacere fisico; la prostituta, che svolge il suo lavoro per le strade o in case apposite. Solo con l'età ellenistica si avrà un miglioramento della condizione

---

<sup>8</sup> Anche in questo caso, tuttavia, Sparta costituisce un'eccezione: agli Spartani non era permesso viaggiare, e non erano ammessi stranieri in città se non per affari, poiché vi era la convinzione che i costumi estranei avrebbero potuto contaminare e corrompere la virtù lacedemone.

femminile, sia in campo politico (ad esempio Olimpiade, madre di Alessandro Magno, e Cleopatra, parteciparono alla gestione del potere) che in campo letterario e filosofico. Tuttavia la cultura greca del periodo rimane sempre caratterizzata da una forte misoginia.

Così come le donne, gli schiavi non hanno diritti politici o civili. Prigionieri di guerra o resi servi a seguito di un'invasione, vengono impiegati in ambito pubblico o domestico, e vivono in condizioni diverse a seconda della realtà sociale in cui si trovano: in molte città, infatti, è vietato picchiare e uccidere uno schiavo senza motivo; a Sparta, invece, gli schiavi, chiamati Iloti, restavano legati alla terra, passavano di padre in figlio ed erano sottoposti a durissime condizioni di vita. Basti pensare che gli Spartani non solo avevano istituito un corpo di polizia segreta per reprimere le frequenti rivolte degli Iloti, ma una volta l'anno era loro permesso uccidere chiunque sembrasse insubordinato senza rischiare un'accusa di omicidio.<sup>9</sup>

## **2. ATENE**

Atene nasce come piccolo centro rurale, controllato da signori locali e abitato principalmente da contadini. Le forme di governo che la caratterizzano, inizialmente, sono la tirannide e l'oligarchia: retta da sovrani per diversi secoli, vede l'introduzione, nel 1038, degli *arconti*, magistrati supremi eletti a vita<sup>10</sup>, con poteri civili e giudiziari. Al re sono attribuite ormai funzioni limitate e simboliche, mentre è un altro magistrato

---

<sup>9</sup> In proposito, Plutarco riferisce di tale usanza ma rifiuta di attribuirlo al legislatore Licurgo, verso la cui costituzione non ha che lodi.

<sup>10</sup> Nel 753 a.C. diventano decennali, e nel 682 a.C. diventano annuali.

annuale, il *polemarco*, ad avere la responsabilità del comando militare supremo. Con l'introduzione di altri sei magistrati, detti *tesmoteti*, si costituisce il "collegio dei nove arconti", i cui membri siedono anche nell'Areopago, una sorta di senato presieduto dal re. Con la progressiva riduzione dell'attività nei campi e l'afflusso di gente che si riversa in città, si rende necessario porre fine ai pesanti squilibri sociali tra aristocratici e contadini, e mettere ordine in una costituzione più anarchica che democratica. Tra la fine del VII secolo a.C. e l'inizio del VI, Atene è contraddistinta dall'attività legislativa di due grandi uomini di stato, il tesmoteta Dracone e l'eupatrida Solone, i quali delineano una costituzione di tipo timocratico che attribuisce rilevanza politica e militare alle nuove classi emergenti. Dracone deve fronteggiare l'inasprirsi dei contrasti tra i possessori di capitale mobile e i piccoli proprietari e artigiani, e mette per iscritto le leggi della tradizione orale; a seguito di ulteriori disordini civili dovuti a una grave crisi agraria, il compito di riequilibrare i rapporti economici tra commercianti e agricoltori e di trovare una soluzione ai conflitti sociali viene assegnato a Solone (594 a.C.), a cui si riconosce il merito di aver dato il via a quella struttura politica che in seguito diventerà a tutti gli effetti la democrazia ateniese.

Solone divide gli ateniesi in quattro classi basate sul censo, e attribuisce loro diversi diritti e doveri di tipo politico, militare ed economico: i *pentacosimedimni*<sup>11</sup>, ricchi proprietari terrieri; i cavalieri; gli *zeugiti*; i *teti*, braccianti e artigiani non aventi proprietà terriere. I pentacosimedimni e i cavalieri hanno l'obbligo di possedere un cavallo per adempiere agli eventuali doveri militari, e hanno diritto ad accedere alle supreme magistrature; gli *zeugiti* devono procurarsi una panoplia da oplita, e possono

---

<sup>11</sup> Possessori di 500 medimni di cereali; ogni medimno corrisponde a circa 52 litri.

solo ricoprire incarichi giudiziari di secondo piano; i teti sono esentati dal servizio militare, e non hanno diritti politici se non quello di elettorato passivo.

La riforma di Solone, espressa in composizioni in versi chiamate *elegie*, presenta una base etica di richiamo omerico, in cui al corretto vivere civile e ad un maggior senso di equità si affianca la consapevolezza che “l’uomo può e deve fare molto, anche se il destino riserva, di volta in volta, il bene e il male”<sup>12</sup>. Il valore riconosciuto all’opera di Solone dalla tradizione greca è evidente dal suo essere stato presentato, alle seguenti generazioni, come uno dei “Sette Savi”, i sette sapienti<sup>13</sup>.

Sul piano pratico, tuttavia, l’elaborata costituzione delineata da Solone non riesce a rimediare ai vuoti di potere e alle tensioni civili, anche a causa del risentimento di chi aveva maggiormente subito la riforma. Di questa situazione approfitta il tiranno Pisistrato (560 a.C.), già polemarcho sotto Solone, che basa la sua politica sul potenziamento militare, istituendo un corpo di ufficiali superiori, gli strateghi, e rinforzando la falange oplita e la flotta cittadina. Inoltre, sotto la protezione e l’incoraggiamento di Pisistrato, Atene diventa un prospero centro artistico.

Non altrettanto successo ottengono i figli e successori di Pisistrato, Ippia e Ipparco: ucciso Ipparco, ed esiliato Ippia con l’aiuto di Sparta, è la fazione degli Alcmeonidi, rappresentanti dei ceti commerciali in ascesa, a salire al potere, nella figura dell’aristocratico Clistene (508 a.C.). Convinto sostenitore della politica di Pisistrato, Clistene osteggia i tentativi di restaurazione oligarchica da parte di Sparta, la quale

---

<sup>12</sup> Massimiliano Pavan, *L’Antichità Classica*, Roma, 1977.

<sup>13</sup> « Di questi vi era Talete di Mileto, Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, il nostro Solone, Cleobulo di Lindo, Misone di Chene e per settimo si diceva ci fosse anche Chilone spartano. » Platone, *Protagora*, 343 a.

cerca di contrastare l'ascesa politica ed economica di Atene. Senza ricorrere alla tirannide, dà al suo governo un'impostazione più democratica, che rispecchia meglio i mutamenti economici e sociali in corso ad Atene, estendendo ai meteci e agli schiavi liberati la possibilità di ottenere la cittadinanza, e operando una nuova riforma a livello amministrativo-territoriale: il territorio ateniese viene diviso in demi di piccola estensione, retti dai cosiddetti *demarchi*, e la popolazione viene divisa in dieci tribù. Da ciascuna tribù vengono tratti cinquanta esponenti, che vanno a costituire la nuova *Bulè*, il Consiglio dei Cinquecento, il cui funzionamento è regolato da procedure rigidamente democratiche di proporzionalità e alternanza e le cui deliberazioni vengono sottoposte al controllo dell'Assemblea popolare (composta da tutti i cittadini sopra i diciotto anni). A Clistene viene anche attribuita l'istituzione dell'*ostracismo*, l'esilio dalla città di durata quinquennale, che però non comporta la privazione delle proprietà o della cittadinanza.

L'avvento della democrazia radicale è segnato dall'ascesa al potere di due *strategoï*, Efialte e Pericle. Efialte è artefice, nel 462 a.C., di una riforma che riduce enormemente i poteri dell'Areopago, trasferendo il controllo dell'amministrazione pubblica e la custodia delle leggi al Consiglio dei Cinquecento e all'Assemblea popolare, e le funzioni giudiziarie (eccetto i giudizi sui reati di sangue) a tribunali composti da cittadini scelti a sorte tra i membri delle tribù. Questa riforma segna la fine di ogni residuo di predominio aristocratico, e apre la via alla politica fortemente democratica di Pericle, e a quella che sarà considerata l'età d'oro di Atene.

## **2.1 I cittadini e lo Stato**

Lo Stato non ha una personalità giuridica propria, separabile dagli individui che ne fanno parte, ma coincide esattamente con i cittadini, che sono gli unici ad aver diritto di partecipare alla vita politica della città. Ad Atene, sono considerati cittadini esclusivamente i maschi adulti liberi dalla nascita, aventi entrambi i genitori ateniesi, e abbastanza ricchi da poter acquistare armi. Una parte consistente della popolazione è quindi esclusa dalle funzioni politiche; lo sviluppo dell'impero marittimo ateniese costituisce però l'incentivo determinante all'ampliamento della cittadinanza ai marinai nullatenenti, fatto che provoca una spaccatura all'interno della comunità tra chi rifiuta tale cambiamento (gli oligarchi) e chi lo accetta (i democratici). Quando gli oligarchi, nel 411 a.C., conquistano il potere e riducono immediatamente il numero di cittadini, i democratici si costituiscono in un "contro-Stato", proclamandosi unico e legittimo Stato basato sull'idea che il *demos*, il popolo, è tutto. È l'intervento spartano, nel 403 a.C., a porre fine alla guerra civile, ristabilendo un regime democratico che vede l'immediata esclusione dalla cittadinanza dei cittadini che avevano sostenuto la fazione degli oligarchi.

Nonostante queste divisioni, è l'unanimità la forma di assunzione decisionale preferita ad Atene: l'ascolto e la discussione pubblica di una proposta sono seguiti da una votazione, e a meno che non sia necessario bloccare decisioni terribili, caso in cui si ammette la delibera a maggioranza semplice, l'approvazione o il rifiuto di una proposta avviene all'unanimità o quasi. D'altronde, il conflitto per succedersi alle cariche di governo avviene più tra uomini che tra raggruppamenti sociali, vista la grande quantità



di individui esclusi, e ciò costituisce un'ulteriore fattore supportante la tendenza quasi-unanimistica.

## **2.2 Partecipazione del *demos* alla vita politica**

Il popolo esercita la funzione politica attraverso tre organi: l'*Ekklesia*, la *Bulè* e le magistrature.

L'*Ekklesia*, l'Assemblea popolare, si riunisce circa dieci volte l'anno, sulla collina della Pnice, e vi possono partecipare tutti i cittadini nati da padre e madre ateniesi, e aventi compiuto la maggiore età, cioè diciotto anni. In alcuni casi, la poca attendibilità dei registri del *demos* fa sì che anche i meteci partecipino alle attività dell'Assemblea, pur essendone esclusi formalmente. Il presidente dell'Assemblea è anche presidente della *Bulè*, che apre la seduta dopo una cerimonia religiosa in onore di Zeus. I cittadini, con indosso una corona di mirto (simbolo di inviolabilità), hanno la possibilità di portare questioni dinanzi al pubblico e dare il via ad una discussione, seguita dal voto per alzata di mano e dalla proclamazione del risultato da parte del presidente, che segna la fine della seduta.

Le funzioni dell'Assemblea consistono principalmente nella cura delle relazioni estere, decidendo alleanze, dichiarando guerra, stipulando una pace, e nominando ambasciatori; nell'emanazione di decreti legislativi; nella nomina dei magistrati, agendo direttamente da supremo giudice in caso di situazioni particolarmente delicate.

La *Bulè*, chiamata anche “Consiglio dei Cinquecento”, è un organo composto da cinquecento individui, sorteggiati tra candidati aventi almeno trent’anni, in carica un anno. Si occupa di presentare all’*Ekklesia* le questioni da dibattere e di promulgare, attraverso decreti, le conseguenti decisioni; controllare l’impiego del denaro pubblico; concedere terreni; costruire opere pubbliche; punire reati contro la sicurezza dello Stato, competenza precedentemente attribuita all’Areopago; coordinare e collaborare con le magistrature.

Le magistrature hanno breve durata, solitamente non più di un anno, e le cariche non sono rieleggibili. Vi si accede per sorteggio o elezione, a seguito di una prova e di un giuramento davanti alla *Bulè*, e lo status di magistrato assicura una particolare protezione. Le funzioni svolte sono di tipo politico-governativo e amministrativo, e comportano una responsabilità non solo finanziaria, dei fondi pubblici, ma anche e soprattutto morale, del “buon operato”, di fronte al popolo.

Il più importante dei tribunali, prima della riforma di Efialte del 462 a.C., è l’Areopago, situato sulla collina di Ares. Composto da ex-arconti, con il tramonto dell’aristocrazia e l’affacciarsi della democrazia ateniese perde progressivamente valore, fino a conservare solo poteri di tipo religioso che riguardano la tutela dei luoghi sacri, e i casi di omicidio volontario, incendio di abitazione e avvelenamento. Il controllo sulle leggi e sul governo, e la giurisdizione nei casi di violazione dell’ordine pubblico da parte di privati o funzionari, sono funzioni di cui viene privato definitivamente dal governo di Efialte.

Il massimo tribunale popolare è invece l’*Heliaia*, costituito da seimila membri eletti tramite sorteggio annuale tra cittadini di ogni tribù, aventi compiuti i trent’anni di età, e

appartenenti a qualunque estrazione sociale: l'*Heliaia* è infatti composto, per la più parte, da cittadini provenienti da classi medie e inferiori, dal porto e dalla *chora*.

La progressiva perdita di importanza delle magistrature e del Consiglio vede quindi l'amministrazione della giustizia esercitata direttamente da cittadini estratti a sorte e riuniti nell'Assemblea. Il termine *isonomia*, che indica l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, viene così sostituito da *demokratia*, potere del popolo, il quale governa ormai direttamente attraverso organi collettivi.

### **2.3 Pericle, democrazia e demagogia**

L'età di Pericle è considerata il periodo più felice e glorioso della storia di Atene.<sup>14</sup> Pericle ricopre la carica di stratego per la prima volta nel 460 a.C., e la mantiene praticamente ininterrotta fino al 429, anno della sua morte. Durante il suo mandato favorisce le arti, la letteratura e la costruzione di monumenti per abbellire la città (ad esempio il Partenone, sull'Acropoli), rendendo Atene il polo culturale dell'antica Grecia. Conclude la tregua trentennale con Sparta nel 446, e concentra la sua politica estera sul rafforzamento dell'impero marittimo, che proprio sotto il suo governo conosce uno sviluppo senza precedenti nella storia della città. Con Pericle, Atene è caratterizzata da un periodo di ottimismo insolito per la cultura greca, che è fondamentalmente pessimista: egli, infatti, non solo è ben disposto verso gli stranieri, ma incoraggia i cittadini ad avere uno stile di vita libero, rilassato e spensierato, basato sull'ottimismo e sul gusto del bello senza sprechi; sostiene il diritto alla felicità,

---

<sup>14</sup> Bertrand Russel, *Storia della Filosofia Occidentale*, Longanesi&Co, 1966, Milano.

realizzabile grazie alla politica, e il diritto al riposo dal lavoro. Critica la severa formazione fisica a cui sono sottoposti i cittadini spartani, non considera la sofferenza un valore e non ritiene tollerabile trascorrere la vita assoggettati allo Stato. Piuttosto che la ferrea educazione militare, è necessaria una formazione completa dell'individuo, possibile solo se ad esso viene permesso di seguire e sviluppare le proprie inclinazioni personali. È per questo che, nonostante permangano obblighi civili e militari anche per gli ateniesi, la sfera privata rimane separata da quella statale, e la polis è il luogo che permette e armonizza le libere espressioni individuali, senza costrizioni né repressioni.<sup>15</sup> L'uguaglianza periclea non è limitata dal censo, ma è basata sull'*aretè*, la virtù, così da permettere anche ai più poveri, se meritevoli, di avere un'influenza politica. L'età di Pericle è quindi caratterizzata da un notevole sviluppo della libertà individuale e da una grande considerazione per la dignità dell'uomo.

Per tutti questi motivi, Pericle è considerato il fautore della democrazia Ateniese, termine che compare per la prima volta proprio durante il suo governo.

La democrazia periclea affonda le sue radici nella drastica riduzione dei poteri dell'Areopago avviata da Efialte, e nella seguente politica caratterizzata da una impostazione democratica così radicale da far sì che Pericle venga definito spesso un "populista". Tra i vari decreti, Pericle introduce l'assistenza sociale per l'educazione degli orfani e dei sussidi statali per individui con gravi menomazioni fisiche; abbassa il requisito di proprietà per i magistrati; introduce un compenso in denaro per i funzionari pubblici e per i cittadini che hanno prestato servizio come giurati nell'*Heliaia*; rende l'*Ekklesia* un organo così potente da non avere limiti, se non quelli che stabilisce essa

---

<sup>15</sup> Hegel, nelle *Storie sulla Filosofia della Storia* (1837), definisce la democrazia greca "il capolavoro politico", e Pericle "l'uomo di Stato più profondamente colto, autentico e nobile". Cfr. Luciano Canfora, *La Democrazia nella Grecia Antica*, Dizionario di Storia, 2010.

stessa di avere, nella scelta dei funzionari pubblici, nel controllo della loro attività e nella facoltà di revocare le loro cariche in qualunque momento; i cittadini comuni che partecipano all'attività dell'Assemblea, inoltre, possono adesso essere celebrati e ricordati con monumenti e opere letterarie, prerogativa precedentemente accessibile solo agli aristocratici.

Come testimonianza della grandezza dello stratega, lo storico Tucidide riporta il discorso di Pericle agli ateniesi, pronunciato nel 461 a.C. in commemorazione dei caduti nella Guerra del Peloponneso:

*“Noi abbiamo una forma di governo che non guarda con invidia le costituzioni dei vicini, e non solo non imitiamo altri, ma anzi siamo noi stessi di esempio a qualcuno. Quanto al nome, essa è chiamata democrazia, poiché è amministrata non già per il bene di poche persone, bensì di una cerchia più vasta: di fronte alle leggi, però, tutti, nelle private controversie, godono di uguale trattamento; e secondo la considerazione di cui uno gode, poiché in qualche campo si distingue, non tanto per il suo partito, quanto per il suo merito, viene preferito nelle cariche pubbliche; né, d'altra parte, la povertà, se uno è in grado di fare qualche cosa di utile alla città, gli è di impedimento per l'oscura sua posizione sociale.*

*Come in piena libertà viviamo nella vita pubblica così in quel vicendevole sorvegliarsi che si verifica nelle azioni di ogni giorno, noi non ci sentiamo urtati se uno si comporta a suo gradimento, né gli infliggiamo con il nostro corrucchio una molestia che, se non è un castigo vero e proprio, è pur sempre qualche cosa di poco gradito.*

[...]

*Noi che serenamente trattiamo i nostri affari privati, quando si tratta degli interessi pubblici abbiamo un'incredibile paura di scendere nell'illegalità: siamo obbedienti a quanti si succedono al governo, ossequienti alle leggi e tra esse in modo speciale a quelle che sono a tutela di chi subisce ingiustizia e a quelle che, pur non trovandosi scritte in alcuna tavola, portano per universale consenso il disonore a chi non le rispetta.*

[...]

*Noi amiamo il bello, ma con misura; amiamo la cultura dello spirito, ma senza mollezza. Usiamo la ricchezza più per l'opportunità che offre all'azione che per sciocco vanto di parola, e non il riconoscere la povertà è vergognoso tra noi, ma più vergognoso non adoperarsi per fuggirla.*

*Le medesime persone da noi si curano nello stesso tempo e dei loro interessi privati e delle questioni pubbliche: gli altri poi che si dedicano ad attività particolari sono perfetti conoscitori dei problemi politici; poiché il cittadino che di essi assolutamente non si curi siamo i soli a considerarlo non già uomo pacifico, ma addirittura uno inutile.”*

Tucidide, *Storie*, II, 34-36. <sup>16</sup>

Dopo la morte di Pericle, tuttavia, si assiste a una progressiva degenerazione del regime democratico in demagogia. La rivendicazione da parte del popolo, soprattutto dell' ala

---

<sup>16</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 1996

violenta, del diritto di porsi al di sopra della legge, porta ad una “involuzione” del termine demagogo, prima indicante solo il “capo del *démos*”, che acquista adesso un’accezione negativa e lo avvicina alla figura del tiranno. La diffusione della sofistica gioca un ruolo chiave nell’incoraggiare una forma di egoismo individuale che porta a considerare la libertà come diritto a non essere ostacolati nell’esercizio della sovranità, e lo Stato come convenzione, senza fondamento naturale, che di fatto comprime tale libertà. Il popolo governa da despota, e l’Assemblea non è in grado di arginare la disgregazione dello Stato e delle sue leggi; così la polis, di fronte all’invasione di Filippo il Macedone, crolla. Di fatto, quindi, la democrazia radicale, che prende vita durante l’età di Pericle e raggiunge il suo punto critico nel periodo seguente la sua morte, favorisce il popolo, ma danneggia irreparabilmente la polis.

### **3. SPARTA**

Il mito di Sparta influenza il pensiero greco quasi più della realtà, suscitando tra gli altri Greci un’ammirazione particolare.<sup>17</sup>

Capitale della Laconia, nel sud-est del Peloponneso, Sparta diviene la più grande potenza militare greca grazie alla creazione di una razza di invincibili guerrieri. Gli Spartani conquistano la regione durante l’invasione dorica (X secolo a.C.), riducendo in schiavitù le popolazioni locali, chiamate dagli Spartani “Iloti”. Gli Iloti non hanno diritti, sono legati alla terra che coltivano e, come essa, passano per legge dal padre al figlio. La terra è divisa in lotti, uno per ciascun uomo adulto spartano, a cui però è

---

<sup>17</sup> Bertrand Russell, *Storia della Filosofia Occidentale*, Longanesi&Co., 1966, Milano.

proibito coltivarla da sé sia perché tale lavoro è considerato degradante, sia perché ogni spartano deve essere sempre libero per il servizio militare.

L'unica preoccupazione del cittadino spartano è infatti la guerra, in vista della quale egli è addestrato fin dalla nascita. Appena nato, il bambino spartano è portato dinanzi agli anziani della famiglia per essere esaminato e, se ritenuto non idoneo fisicamente, la leggenda vuole che venga esposto o gettato dal monte Taigeto.<sup>18</sup> I bambini ritenuti sani vengono invece allevati in un'unica grande scuola, e sottoposti a una dura disciplina allo scopo di renderli coraggiosi, indifferenti alla sofferenza e sottomessi ai comandi; compiuti vent'anni, comincia il vero e proprio servizio militare. Ogni cittadino contribuisce alla mensa comune con prodotti del proprio lotto, e a nessuno è permesso possedere monete d'oro o d'argento, ma solo di ferro. Nessuno spartano può essere ricco, ma neanche indigente. Gli *spartiati*, cioè i cittadini spartani liberi, godono di pieni diritti politici e sono riconosciuti eguali gli uni agli altri (*homòioi*).

La posizione della donna spartana, che pur non gode di diritti politici, è unica in Grecia: sin da giovani le ragazze sono sottoposte all'addestramento fisico, nude, insieme ai ragazzi, anch'essi nudi, senza vergogna né malizia; sono libere di circolare per la città liberamente, anche in compagnia di uomini, e indossano tuniche corte e pratiche; non sono obbligate a restare in casa a dedicarsi ai lavori domestici e ad accudire i figli, mansioni svolte invece da schiave e nutrici; sono considerate dagli altri Greci eccezionalmente caste, e allo stesso tempo godono di una libertà sessuale e di un

---

<sup>18</sup> Tale leggenda è in realtà smentita dall'antropologo Theodoros Pitsios, dell'Università di Atene: intorno al monte sono state ritrovate solo ossa di adulti tra i diciotto e i trentacinque anni, probabilmente appartenenti a criminali condannati a morte. È tuttavia largamente documentato che i bambini non considerati sani venissero allontanati dalla famiglia e abbandonati alle intemperie e alle fiere.



rapporto di complicità e confidenza con gli uomini sconosciuti alle altre donne greche.<sup>19</sup> Inoltre, l'amore omosessuale, sia maschile che femminile, è perfettamente accettato a Sparta, e anzi rappresenta una parte dell'educazione degli adolescenti.<sup>20</sup>

Nonostante la considerazione indiscutibilmente alta di cui godono le donne a Sparta, ad esse non è permesso mostrare alcuna emozione inutile allo Stato: non possono mostrarsi addolorate se i loro figli vengono esposti alla nascita perché deboli, o se vengono uccisi in battaglia. La durezza e la dignità spartane sono proverbiali.

Anche la costituzione spartana rappresenta un'eccezione, poiché il progressivo indebolimento della monarchia, che colpisce le altre poleis, a Sparta resta incompiuto: la città si trasforma infatti in una diarchia, e i due re-sacerdoti appartengono a dinastie diverse, che si succedono per eredità. I re sono membri della *Gherusia*, il Consiglio degli Anziani che, oltre ad essi, conta altri ventotto individui di provenienza aristocratica e di età maggiore ai sessan'tanni, eletti a vita dai cittadini; la *Gherusia* elabora le leggi, si occupa delle relazioni estere, giudica i casi criminali e presenta le questioni da discutere all'*Apella*, l'assemblea formata da tutti i cittadini che hanno compiuto i trent'anni. L'*Apella*, che si riunisce una volta al mese, non può prendere iniziative legislative ma può solo approvare o respingere una proposta del Consiglio, di

---

<sup>19</sup> Si narra, ad esempio, che una straniera disse a Gorgo, moglie del re Leonida I ammirata da Erodoto e Plutarco per acume politico e saggezza: "Solo voi donne Spartane comandate ai vostri uomini", e Gorgo replicò: "Sì, perché solo noi mettiamo al mondo veri uomini".

<sup>20</sup> Avveniva così anche ad Atene e Tebe: ad Atene era comune che un *efebo*, cioè un giovane soldato ancora in addestramento, venisse preso sotto l'ala protettiva di un guerriero esperto per essere allenato nel *gymnasium*, e alla coppia veniva attribuita la qualifica di "amanti", vista la frequente connotazione anche sessuale del rapporto; a Tebe vi era una falange speciale, considerata d'élite, chiamata *Hieròs Lòchos*, Battaglione Sacro, e composta da 150 coppie di omosessuali, affinché ogni soldato combattesse fino alla morte per difendere il proprio compagno.

Cfr. Andrea Frediani, *Grandi battaglie dell'Antica Grecia*, Newton&Compton, Roma, 2005.

cui elegge i membri. Il quarto braccio governativo è quello dei cinque *efori*, che di fatto detengono più potere dei re: controllano l'applicazione delle leggi, amministrano la giustizia civile e penale, e giurano di tener fede ai re, ma solo a condizione che i re mantengano il loro giuramento di tener fede alla costituzione spartana. Due *efori*, inoltre, accompagnano un re in battaglia, per vigilare sul suo comportamento, mentre l'altro re rimane a Sparta, controllato dagli altri tre *efori*.

La costituzione spartana viene fatta risalire a Licurgo, un legislatore di origine arcadica che, nell'885 a.C., promulga le sue leggi affermando di averle ricevute dall'oracolo di Delfi, cosa che rende l'ordinamento spartano sacro e immutabile poiché diretta emanazione del dio Apollo.<sup>21</sup> Una delle ragioni principali dell'ammirazione che gli altri Greci nutrono per Sparta è la sua stabilità: tutte le altre poleis subiscono tumulti e radicali modificazioni della struttura politica, mentre la costituzione spartana rimane immutata per dieci secoli.

Tuttavia, l'organizzazione e la mentalità di Sparta non sono esenti da critiche. Aristotele, che visse dopo la caduta della città, ne fa una descrizione molto ostile: finché il Peloponneso è al sicuro, Sparta è del tutto indifferente al destino del resto della Grecia; motivo principale del costante fallimento dei tentativi di costituire una confederazione ellenica è il particolarismo e la chiusura di Sparta; le donne vivono troppo liberamente, hanno troppo controllo sui loro uomini, e rappresentano quindi un danno all'ordine e alla felicità della città; gli *efori* sono corrotti e lascivi, e i re sono totalmente sottomessi ad essi, tanto da rendere Sparta la più democratica delle poleis.

---

<sup>21</sup> Il nome Licurgo significa "colui che respinge i lupi". La figura di Licurgo, tuttavia, non è storicamente accertata, ma si tratta piuttosto di un personaggio mitico, un eroe poi divinizzato o una divinità successivamente umanizzata ed eroicizzata.

Quella che governa la città non è un'oligarchia, ma è in realtà l'intera comunità dei cittadini, gli *spartiati*.

Bisogna ricordare, però, che Aristotele non solo scrive quando Sparta è ormai in decadenza, ma è un ateniese, e come tale gli risulta difficile comprendere la cultura spartana, profondamente diversa. Quella che fa presa e resta nell'immaginario collettivo è la mitica Sparta di Plutarco, e la filosofica idealizzazione di Sparta nella *Repubblica* di Platone.

La battaglia delle Termopili (480 a.C.) è probabilmente il miglior esempio del valore degli spartani, valore che consegnò questa città al mito per i secoli a seguire, fino ai giorni nostri.

Le Termopili sono uno stretto corridoio attraverso le montagne, di fronte al mare, e passaggio obbligatorio per le truppe persiane di Serse dirette verso l'entroterra. Il re spartano Leonida I, insieme alla sua guardia personale composta da trecento opliti, e ad ausiliari peloponnesiaci, viene inviato al passo per bloccare l'armata persiana, mentre le truppe della Lega Peloponnesiaca presidiano capo Artemisio e l'Eubea per impedire che i persiani aggirino via mare il blocco spartano. Nonostante l'enorme superiorità numerica delle truppe persiane, gli Spartani respingono tutti gli attacchi frontali, finché i Persiani scoprono una via attraverso le colline e riescono ad attaccare Leonida su due fronti. Non ci sono superstiti. Solo due uomini sono assenti all'inizio, in licenza per malattia poiché sofferenti di una temporanea cecità: uno di essi insiste per essere portato alla battaglia dal suo Iloa, e perisce insieme ai suoi compagni; l'altro, Aristodemo, torna a Sparta, e viene emarginato dalla comunità e chiamato "vile", riuscendo a

cancellare la sua onta solo un anno dopo, morendo eroicamente nella battaglia di Platea.<sup>22</sup>

Invincibile per terra, Sparta conserva la sua supremazia fino al 371 a.C., quando viene sconfitta dai Tebani nella battaglia di Leuttra.

I valori su cui si fonda la sua costituzione oligarchica, e cioè la ferrea disciplina militare, la rigida divisione dei poteri e la vita comunitaria, sono gli elementi alla base di quella grandezza che influenzerà Platone e lo porterà a ritenere lo Stato spartano come il più prossimo a quello ideale.

---

<sup>22</sup> Dopo la guerra, gli Spartani erigono un monumento sul campo di battaglia delle Termopili per celebrare l'onore, il coraggio e la virtù dei trecento spartani caduti. Su esso si legge la seguente frase, attribuita da Erodoto a Simonide di Ceo:

“ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῆδε  
κεῖμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι.”

“O viandante, annuncia agli Spartani che qui  
noi giacciamo per aver obbedito alle sue leggi.”

Erodoto, *Storie*, VII, 228

# **CAPITOLO II**

## **LA DEMOCRAZIA IN EPOCA CLASSICA;**

### **DEMOCRAZIA E LIBERTA'**

#### **1. IL CONCETTO DI *DEMOKRATIA* IN EPOCA CLASSICA**

Le radici dell'odierna democrazia vengono fatte risalire, tradizionalmente, all'esperienza politica ateniese del V secolo a.C.: un primo passo verso l'ampliamento della base politica e sociale della polis è la riforma timocratica di Solone (594 a.C.), che divide la popolazione in cinque classi di cittadini, i quali partecipano alla vita politica in base al loro reddito. Successivamente, il popolo viene organizzato da Clistene in dieci tribù (508 a.C.), ognuna delle quali sorteggia i propri rappresentanti nel Consiglio dei Cinquecento. Nel 463 a.C. vanno in scena le *Supplici* del tragediografo ateniese Eschilo, in cui il sovrano di Argo, Pelasgo, decide di consultare il popolo riguardo la richiesta di asilo delle Danaidi, perseguitate dagli Egizi: è qui che, per la prima volta, compare in forma perifrastica il termine "democrazia"<sup>23</sup>. Infine, la riforma di Pericle segna l'apice della realizzazione della democrazia ateniese: il *misthòs ecclesiastikòs*, una indennità pecuniaria che permette ai proletari di assentarsi dal lavoro per partecipare alle

---

<sup>23</sup> *Demou kratousa cheir*: "la mano governante del popolo", cioè la mano alzata con cui si prendono le decisioni in assemblea, e che esprime quindi la volontà popolare. Eschilo, *Supplici*, v.604

assemblee, sancisce il diritto di ogni cittadino, indipendentemente dal censo, di occuparsi frequentemente e in prima persona della politica della città. La politica è quindi intesa come servizio reso alla comunità, anche a costo dell'interruzione dei propri affari, al termine del quale il cittadino viene pagato.

Il successo dell' esperimento di democrazia diretta che ha luogo ad Atene è dovuto, principalmente, a determinate caratteristiche, che consentono una facilità gestionale impossibile da immaginare nei moderni stati nazionali: la ristretta area della polis, circoscritta e indipendente, permette ai cittadini di occuparsi direttamente degli affari, partecipando alle assemblee e incontrando i rappresentanti politici di persona; la popolazione della polis raramente supera i centomila abitanti, e va precisato che tre quarti di essi (donne, meteci e schiavi) sono esclusi dal godimento dei diritti politici, i quali sono riconosciuti solo ai maggiorenti di sesso maschile, figli di genitori entrambi ateniesi.

La parola "democrazia" ha tuttavia, originariamente, un significato molto diverso da quello attribuitole oggi: nasce infatti come espressione polemica e dispregiativa, coniata dagli oppositori politici di Pericle, per indicare una forma di governo caratterizzata dal dominio esclusivo, e spesso violento, del popolo. Il concetto di "governo" è infatti meglio indicato dal termine *archia*, mentre *kratos* significa, più propriamente, "potere", "forza materiale".<sup>24</sup> La democrazia greca, più che il governo di tutti, è lo strapotere di una parte, della maggioranza, sulle altre; è vero che tutti i cittadini vengono considerati

---

<sup>24</sup> La condizione di parità dei cittadini è infatti espressa, all'epoca, attraverso altri termini: *isonomia*, cioè eguaglianza di tutti gli uomini liberi di fronte alla legge; *isotimia*, cioè uguali diritti e onori per tutti i cittadini; *isegoria*, uguale diritto di prendere parola nell'assemblea; *isopsefia*, l'eguaglianza che caratterizza la deliberazione in assemblea, che avviene esprimendo il proprio voto su un sassolino. Queste forme di eguaglianza si legano ai principi di *parresia*, libertà di parola, ed *eleutheria*, libertà in generale.

eguali, ma è anche vero che vi è grande disparità tra la categoria degli uomini liberi e quella degli schiavi. Il regime democratico di Atene è fondato proprio sulla disuguaglianza tra queste categorie, e sulla prevaricazione da parte del *demo* nei confronti di tutti coloro che ne sono esclusi. *Demokratia*, nell'antica Grecia, vuol dire "dittatura del popolo".

## **2. GOVERNO DEI MOLTI E DEMOCRAZIA**

Il termine *democrazia*, in realtà, indica solo una delle forme possibili di "governo dei più".

Vari autori classici tentano, infatti, di superare le contraddizioni che caratterizzano la scena politica dell'epoca introducendo una classificazione delle costituzioni che prevede, per ognuna di esse, una forma buona e cattiva: ogni costituzione ha, quindi, un corrispettivo, che ne determina il valore. La *democrazia*, in particolare, assume ora valenza positiva, ora negativa, a seconda dei vari significati che gli autori scelgono di attribuirle.<sup>25</sup>

Il termine si evolve partendo da una connotazione sostanzialmente neutro-negativa, e prendendo, nel pensiero dello storiografo **Erodoto** di Alicarnasso, il nome di *isonomia*.

Nel *Logos Tripolitikòs*, dialogo inserito nel Libro III delle sue *Storie*, Erodoto affida la descrizione dei diversi regimi politici, monarchia, aristocrazia e isonomia, a tre personaggi che discutono sull'assetto da dare alla Persia dopo la morte del re Cambise.

---

<sup>25</sup> Cfr. Norberto Bobbio, *La Teoria delle Forme di Governo nella Storia del Pensiero Politico*, G. Giappichelli Editore, 1976, Torino.

Otane, che propone l'isonomia, la presenta come un governo del popolo in cui tutti gli uomini sono eguali di fronte alla legge, e in cui ogni decisione è sottoposta al controllo dei cittadini. Sul principio dell'eguaglianza degli uomini si basa l'istituto del sorteggio delle cariche.

*“Il governo popolare invece anzi tutto ha il nome più bello di tutti, isonomia, l'uguaglianza dinanzi alla legge; in secondo luogo niente fa di quanto fa il monarca, perché a sorte esercita le magistrature ed ha un potere soggetto a controllo e presenta tutti i decreti dell'assemblea generale.”*

In sé, il significato del termine *isonomia* non corrisponde a quello del termine *democrazia*, poiché anche una oligarchia potrebbe essere definita *isònomos*, un regime in cui gli uomini sono uguali di fronte alla legge. Ciò che lega l'isonomia erodotea al concetto di “governo dei più” è il rimando alla sovranità popolare, alla partecipazione di tutti i cittadini all'elezione e al controllo delle cariche di magistratura, al prendere in comune le decisioni riguardanti la città.

Le critiche mosse a questa forma di governo dei molti sono espresse attraverso i punti di vista degli altri due personaggi del dialogo, Megabizo e Dario: entrambi sottolineano infatti che il popolo, arrogante e poco intelligente, non è qualificato per governare, e userebbe il potere in modo incontrollabile, violento e senza rispetto per le leggi. Megabizo, in particolare, si rifà all'idea che il popolo, poiché povero, è anche cattivo: la mancanza di istruzione (quindi l'ignoranza), di moderazione e di capacità di discernimento lo rendono incapace di creare un buon governo.

Dario, d'altro canto, sostiene che le tre forme di governo proposte sono, astrattamente, tutte valide, poiché ognuna di esse ha una variante positiva. È nel passaggio dalla



teoria alla pratica che queste varianti vanno perdute (eccetto che, ovviamente, nella forma di governo da lui sostenuta, la monarchia): sia l'aristocrazia che la democrazia, infatti, sono destinate a degenerare in una situazione di grave caos e disordine sociale. Erodoto non dà al dibattito una conclusione risolutiva, lasciando presupporre una sua sostanziale imparzialità. Bisogna però tenere presente che l'isonomia di cui parla Erodoto corrisponde al regime democratico instaurato nel V secolo ad Atene ad opera di Pericle. La democrazia ateniese si traduce nel prevalere, persino violento, del popolo, tanto da assumere spesso caratteristiche simili alla tirannide: il *demo*, così come il tiranno, ritiene di essere al di sopra della legge, ed è la legge stessa a introdurre una grande diseguaglianza sociale, prevedendo categorie di uomini liberi e di uomini schiavi. L'isonomia di cui parla Erodoto, paradossalmente, è fondata proprio sulla disuguaglianza e sulla prevaricazione di coloro che fanno parte del *demo* nei confronti di coloro i quali ne sono esclusi per legge, e qui il termine *demokratia* non può che assumere quindi una forte valenza negativa.

Il processo di transizione da un'accezione sostanzialmente negativa a una, come vedremo più avanti, positiva, del termine *democrazia*, compie un passo importante con **Platone**.

Filosofo ateniese di famiglia aristocratica, nutre uno spontaneo disprezzo verso la democrazia per varie ragioni: innanzitutto a causa della sua posizione sociale, minacciata dalle sempre più pressanti richieste da parte del *demo*; in secondo luogo, l'Atene in cui vive sta attraversando un forte momento di decadenza, poiché è stata sconfitta nella Guerra del Peloponneso; infine, il suo maestro, Socrate, con cui instaura un forte legame di affetto e di rispetto profondi, è considerato, dal nuovo governo

democratico di Atene, un pericoloso nemico politico, e viene quindi condannato a morte con l' accusa di empietà e corruzione dei giovani.<sup>26</sup>

Nella *Repubblica*, dialogo diviso in tre parti che ha come obiettivo la ricerca di definizioni per concetti quali il *Bene* e la *Giustizia*, Platone descrive la sua costituzione ideale: lo Stato migliore è quello che subisce il minor numero possibile di mutamenti, ed è retto da coloro i quali comprendono il *Bene*. Per conoscere il *Bene* è necessario unire la disciplina intellettuale e quella morale, ma per dedicarsi totalmente alla ricerca di questa saggezza sono essenziali la tranquillità e l'agiatezza economica: secondo Platone, che anche in quest'ambito mostra un punto di vista prettamente aristocratico, il *demos*, che deve lavorare per vivere, non ha tempo, e ai suoi appartenenti è quindi automaticamente preclusa la possibilità di diventare buoni statisti.<sup>27</sup>

Sfortunatamente, per Platone, nessuna delle costituzioni reali è perfettamente conforme al suo modello di Stato ideale. Vivendo nel momento di decadenza della polis, Platone è portato inevitabilmente a vedere la storia come un infinito regresso, un continuo passaggio dal male al peggio, generazione dopo generazione. Le costituzioni da lui descritte sono tutte cattive, seppure in misura diversa, perché ogni forma di governo reale è destinata a degenerare nel suo eccesso, e l'unica costituzione buona è al di là della storia.<sup>28</sup>

Il concetto di democrazia viene tuttavia ripreso, e in parte rivalutato, da Platone, nel *Politico*. Le leggi sono alla base del corretto funzionamento dello Stato, e il loro rispetto

---

<sup>26</sup> Bertrand Russel, *Storia della Filosofia Occidentale*, Longanesi&Co, 1966, Milano.

<sup>27</sup> Francesco Adorno, *Introduzione a Platone*, Editori Laterza, 1997, Roma.

<sup>28</sup> Norberto Bobbio, *La Teoria delle Forme di Governo nella Storia del Pensiero Politico*, G. Giappichelli Editore, 1976, Torino.

è essenziale. Le tre forme di governo storicamente reali, monarchia, aristocrazia e democrazia, si distinguono dalle corrispettive forme degenerate proprio per l'osservanza delle leggi.<sup>29</sup> Così, a seconda che il popolo governi secondo le leggi o in modo arbitrario, e il suo potere sia quindi fondato sul consenso o sulla violenza, la democrazia può assumere una valenza positiva o negativa.

La critica che Platone muove alla democrazia è soprattutto focalizzata sul concetto di uguaglianza come livellamento meccanico, e sul fatto che la libertà viene intesa dalla massa come sovranità popolare illimitata, non suscettibile di essere ostacolata. Ma se la massa non agisce da despota, e rispetta le leggi che essa stessa, attraverso l'Assemblea Popolare, ha deliberato, la democrazia si dimostra una forma politica valida e in grado di reggersi correttamente.

Il miglior governo, per Platone, è quello monarchico, il peggiore è quello tirannico. La democrazia, pur trovandosi tra le costituzioni non ideali, è comunque la forma migliore tra esse.

La forma di governo più simile a quella che, nell'accezione moderna, definiremmo *democrazia*, è invece chiamata da Platone *costituzione mista*. Nella sua ultima opera, le *Leggi*, Platone arriva infatti alla conclusione che, dato che l'eccessivo potere crea assolutismo tirannico e l'eccessiva libertà porta inevitabilmente alla demagogia, la forma migliore di governo è appunto una "costituzione mista", in cui la libertà è contenuta nei limiti dall'autorità, e la vera eguaglianza non si traduce in un estremo

---

<sup>29</sup> La legge ha un'importanza fondamentale per Platone: se alla direzione dello Stato ci fosse il politico-filosofo in cui Platone sperava, non ci sarebbe bisogno di leggi scritte. Tuttavia, dato che "l'uomo non è un dio, né un figlio di dio" (*Leggi*, 739d-e, 853c-d) e la città perfetta, retta da filosofi, non è realizzabile concretamente, la legge scritta è ciò che impedisce al governo di scivolare nella tirannide, e il criterio di distinzione tra forme costituzionali rette e corrotte. Cfr. Francesco Adorno, *Introduzione a Platone*, Editori Laterza, 1997, Roma.

egualitarismo a tutti i costi, ma è proporzionale, basata sul principio della “giusta misura”.<sup>30</sup>

La “costituzione mista” platonica viene successivamente ripresa dal suo allievo, **Aristotele**, nella *Politica*. Aristotele utilizza infatti due termini per indicare due diverse forme di democrazia: *demokratia* per un “cattivo” governo del popolo, irrispettoso della libertà, *politeia* per un “buon” governo dei molti, di fatto simile alla “costituzione mista” del suo maestro. Ciò che Aristotele chiama *demokratia* non corrisponde quindi alla accezione moderna di democrazia, ma piuttosto a quella che oggi si definisce “demagogia”: un governo che, trascurando il bene di tutti, pone l’assemblea cittadina al di sopra della legge stessa, seleziona i giudici tramite sorteggio e non per competenza, e finisce con il creare i presupposti perché la città sprofondi nel caos. Si basa su un cieco egualitarismo, che sostiene che tutti coloro che sono liberi debbano essere uguali sotto tutti i punti di vista.

Bisogna precisare, tuttavia, che la *demokratia* è considerata da Aristotele come la meno grave tra le forme di governo deviate, perché differisce solo di poco dalla *politìa*, che è, di fatto, la forma reale positiva più simile alla democrazia moderna.

Secondo Aristotele, la monarchia sarebbe la migliore delle forme buone, qualora in città ci fosse un uomo eccezionale; a seguire, l’aristocrazia, qualora ci fosse un gruppo di uomini eccezionali. Ma poiché nella realtà delle polis non esistono uno o pochi uomini eccezionali, ma molto uomini comuni, la forma di governo effettivamente più conveniente per la città è la *politìa*. Aristotele si rende infatti conto che la decadenza di Atene è stata inevitabile, perché dovuta all’incapacità della polis di conciliare la visione

---

<sup>30</sup> Cfr. Bertrand Russell, *Storia della Filosofia Occidentale*, Longanesi&Co, 1966, Milano.

democratica e quella oligarchica; due fazioni che hanno continuato a scontrarsi fino a sgretolare la coesione cittadina, indebolendo la comunità e portandola fatalmente alla dissoluzione. L'ideale etico della medietà aristotelica<sup>31</sup>, applicato alla politica, si realizza quindi nell'elogio della *politìa*.

Sintesi positiva di queste due costituzioni negative, l'oligarchia e la *demokratia*, la *politìa* prevede che il potere sia in mano di una moltitudine economicamente agiata: elimina i difetti, ed estrapola e mantiene i pregi delle due forme corrotte, rimediando agli squilibri sociali, valorizzando la classe media e assicurando, in ultimo, una maggiore garanzia di stabilità.

*“E’ chiaro che la miglior comunità politica è quella che si fonda sulla classe media e che le città che sono in queste condizioni possono essere ben governate, quelle, dico, in cui la classe media è la più numerosa e più potente delle due estreme o almeno di una di esse. Infatti, legandosi all’una o all’altra farà pendere la bilancia dalla sua parte e impedirà che uno degli estremi contrari raggiunga un potere eccessivo.”*

*Politica*, 1295 b.

È indiscutibile la grande influenza che la teoria aristotelica delle forme di governo ha esercitato sui pensatori successivi. Aristotele consegna alla storia un'idea di “buon governo”, frutto di una mescolanza di diverse forme costituzionali, che tutt'oggi costituisce uno dei grandi temi di dibattito del pensiero politico occidentale.

---

<sup>31</sup> La “giusta misura”, già elogiata da Pitagora e Platone, come suprema regola dell'agire morale: cfr. Giovanni Reale, *Introduzione ad Aristotele*, Editori Laterza, 1974, Roma.

Il primo autore classico ad attribuire esplicitamente un significato positivo al termine “democrazia” è **Polibio**, storico di origine greca che trascorre molti anni della sua vita a Roma, il cui sistema politico avrà una decisiva influenza sul pensiero dell’autore.

Nel libro VI delle *Storie*, Polibio chiama *democrazia* ciò che Aristotele ha chiamato *politia*, una forma buona di governo popolare. Conia inoltre la parola *oclocrazia* per descriverne la forma degenerata, corrispondente a quella che finora era stata la *demokratia*, una forma di governo in cui le decisioni sono prese dalla “massa”, termine che usato qui nella sua accezione peggiorativa.<sup>32</sup>

Dal pensiero aristotelico, Polibio riprende anche un’altra idea, rielaborandola e adattandola al momento storico e all’ambiente in cui vive: le costituzioni semplici, sia buone che cattive, sono instabili, e presentano quindi una falla intrinseca che le rende, per loro natura, destinate a decadere. Tutte le forme di governo semplici, anche quelle buone, sono in realtà cattive, per il solo fatto di essere semplici e quindi mancanti di stabilità.

Il perfetto regime non può che essere, allora, quello misto, che Polibio ritrova nella costituzione di Sparta prima, e di Roma poi.

*“Licurgo non stabilì una costituzione semplice e uniforme, ma riunì tutti i pregi e le caratteristiche dei sistemi politici eccellenti, in modo che nessuno di essi, acquistando una forza maggiore del necessario, deviasse verso i mali congeniti, ma in modo che la forza dell’uno neutralizzasse quella degli altri, i diversi poteri si*

---

<sup>32</sup> Cfr. Norberto Bobbio, *La Teoria delle Forme di Governo nella Storia del Pensiero Politico*, G. Giappichelli Editore, 1976, Torino.

*equilibrassero, nessuno eccedesse e il sistema politico rimanesse lungamente in perfetto equilibrio.”<sup>33</sup>*

Come a Sparta – e come accade in un certo senso nelle moderne democrazie - anche il regime vigente a Roma si fonda sul principio dell’equilibrio dei poteri politici e sul controllo reciproco: i consoli, che rappresentano il potere monarchico, sono tenuti a freno dai tribuni e dai concili della plebe, che rappresentano il potere democratico, e che a loro volta sono tenuti a freno dal senato, che rappresenta il potere aristocratico.

Anche lo Stato romano, ovviamente, è destinato a mutare un giorno, poiché la storia dimostra che nulla è eterno; tuttavia, secondo Polibio, il cosiddetto “governo misto” è certamente più longevo, perché più stabile, e in esso i mutamenti avvengono per ragioni e con ritmi diversi rispetto a quanto avviene nelle forme di governo semplici.

La “democrazia degli antichi”, attraverso le differenti accezioni ad essa attribuite in epoca classica, è alla base delle successive evoluzioni storiche che condurranno all’odierno concetto di forma democratica. Risulta però evidente che la “democrazia dei moderni” differisce grandemente, per contesto e struttura, da quella antica, che prevedeva l’esercizio diretto del potere da parte del popolo, la possibilità di legiferare su ogni questione appartenente a qualunque ambito, la marginalizzazione ed esclusione di intere fasce della popolazione dalla vita politica, e l’uso della violenza come mezzo per mantenere l’ordine e rendere obbligatorio il rispetto delle leggi.

---

<sup>33</sup> Polibio, *Storie*, Libro VI, 10.

### **3. DEMOCRAZIA E LIBERTA'**

Una delle principali differenze tra democrazia antica e moderna è la diversa considerazione che questi due sistemi hanno dei concetti di eguaglianza e libertà.

Bisogna innanzitutto sottolineare che i termini “democrazia” e “libertà” non sono sinonimi, poiché in ogni sistema politico può esserci democrazia senza libertà, o libertà senza democrazia.

La conseguenza spontanea derivante dalla naturale esigenza umana della libertà, e dalla deduzione che, se in teoria gli uomini sono eguali, nessuno può comandare un altro, porta in primo luogo a reagire contro la costrizione dello Stato, se esso è percepito come potere “esterno”.

L'esperienza storica delle forme di governo dimostra però che, per avere eguaglianza, l'uomo deve lasciarsi comandare. La sintesi tra i principi di eguaglianza e libertà è appunto la caratteristica della democrazia: per avere uno Stato è necessario un regolamento delle relazioni tra gli uomini, che tuttavia non provenga da un elemento esterno, ma sia deciso e applicato dagli uomini a cui sarà indirizzato. La libertà naturale, cioè, deve tradursi in libertà sociale o politica<sup>34</sup>, che prevede la partecipazione del cittadino stesso alla formazione della volontà direttiva nello Stato.

La volontà generale che viene realizzata direttamente dal popolo è però quella degli individui il cui voto corrisponde a quello della maggioranza, non della minoranza soccombente, e ciò appare in contrasto logico con il principio di uguaglianza. D'altronde, l'alternativa al voto maggioritario sarebbe l'unanimità, che negherebbe però la libertà individuale a favore del dominio di un'entità generale chiamata “Stato”. È evidente e inevitabile, quindi, la discordanza che si viene a formare tra la volontà

---

<sup>34</sup> Hans Kelsen, *I Fondamenti della Democrazia*, Il Mulino, 1970, Bologna.



dell'individuo, alla base dell'esigenza di libertà, e l'ordine statale, percepito come una volontà estranea e anonima.

Definire la democrazia come identità di governanti e governati, come una forma di Stato in cui l'ordine sociale è realizzato dal popolo, cioè da quegli stessi individui che sono sottomessi a questo ordine sociale, e come il governo del popolo sul popolo, è riduttivo e in alcuni casi incongruente con ciò che la democrazia moderna rappresenta.

Il popolo non è un insieme amorfo, un anonimo agglomerato di persone che agiscono come un'unica volontà<sup>35</sup>. È composto da individui che non appartengono del tutto né alla collettività sociale, né allo Stato, non uomini-massa ma uomini-individui<sup>36</sup>: esiste una determinata sfera personale in cui l'individuo è libero dallo Stato. La modalità di partecipazione alla formazione della volontà generale è ciò che distingue il popolo inteso come agglomerato informe dal popolo inteso come insieme di individui sottoposti a delle norme e titolari di diritti naturali e politici.

Scartata l'opzione di decisione collettiva unanime dell'ordine sociale, dato il rischio di scivolare facilmente in una forma di dittatura del popolo stesso, l'alternativa su cui si basa la democrazia moderna, nel suo tentativo di conciliare al meglio libertà e eguaglianza, è la decisione presa a maggioranza, nel rispetto e nel costante controbilanciamento, però, delle minoranze.<sup>37</sup>

---

<sup>35</sup> “La massa priva di struttura è sinonimo di folla, che si muove sull'impulso di emozioni labili, capaci di mutamenti radicali e improvvisi sotto la spinta di fatti emotivamente intensi o manipolazioni effettuate da abili demagoghi.”

Cfr. Gustavo Zagrebelsky, *Imparare la Democrazia*, Gruppo editoriale L'Espresso, 2005, Roma.

<sup>36</sup> J. Ortega y Gasset, *La Ribellione delle Masse*, Editore SE, 2001.

<sup>37</sup> “La democrazia non può accontentarsi della tolleranza. Questa infatti è propria di un contesto in cui un'identità maggioritaria si astiene, per decisione unilaterale, dal soffocare la minoranza, tollerandola nel seno delle proprie società senza riconoscerne necessariamente l'eguaglianza. È

Per realizzare ciò, una parte essenziale nella formazione della volontà generale è svolta dai partiti, in cui gli individui si raggruppano secondo affinità ideologiche per perseguire fini politici. Queste formazioni collettive, inserendosi a metà strada tra l'individuo e lo Stato, riassumono le eguali volontà dei singoli e consentono loro di esercitare un reale influsso sulla formazione della volontà dello Stato, senza quest'ultimo si trasformi in un'entità estranea e pervasiva che lede la libertà individuale.

La principale differenza tra la democrazia antica e quella moderna ruota intorno a due diversi processi di formazione della volontà generale, con tutto ciò che ne consegue.

La democrazia antica è basata sulla partecipazione diretta ed eguale di tutti i cittadini (esclusi, quindi, schiavi, stranieri e donne) all'attività politica, che avviene tramite meccanismi di sorteggio e rotazione; quella moderna, invece, si basa sulla competizione tra candidati a cui, tramite libere elezioni, viene delegato il potere di gestione politica.

L'eguaglianza della democrazia ateniese è però, in realtà, una diretta negazione di quella considerata "naturale"<sup>38</sup>: i sofisti, infatti, sottolineano per primi come la legge

---

l'assolutismo dunque che, quando si ammorbidisce, può parlare il linguaggio della tolleranza. Non la democrazia, alla quale si addice invece il linguaggio dei diritti di cittadinanza egualmente riconosciuti a tutti. Onde il concetto stesso di identità, se può e deve valere ai fini del riconoscimento e della protezione delle diverse culture, deve considerarsi invece completamente irrilevante con riguardo alla partecipazione alla vita pubblica e al riconoscimento dei relativi diritti."

Gustavo Zagrebelsky, *Imparare la Democrazia*, Gruppo editoriale L'Espresso, 2005, Roma.

<sup>38</sup> "Isonomia non significa né che tutti sono uguali davanti alla legge, né che la legge è uguale per tutti, ma solo che tutti hanno pari diritto all'attività politica, che nella polis era prevalentemente un'attività dialogica. Isonomia significa dunque prevalentemente libertà di parola, e in quanto tale equivale a *isegoria*, più tardi. [...] Per quella libertà, non occorre una democrazia egualitaria in senso moderno, ma una sfera, pur limitata in senso oligarchico o aristocratico, nella quale almeno i pochi, o i migliori, si trattano da pari a pari. Questa parità non

imposta ad Atene, che divide gli esseri umani in categorie di uomini liberi e schiavi e introduce così diseguaglianze e forme di prevaricazione, sia in contrasto con i principi fondamentali della natura, per cui tutti gli uomini sono uguali e liberi.<sup>39</sup>

Questa contraddizione tra libertà e democrazia nell'esperienza greca emerge chiaramente, ad esempio, nel famoso *Epitafio di Pericle*, riportato dallo storico Tucidide<sup>40</sup>, in cui la democrazia si manifesta come negazione della libertà di chi non fa parte del *demo*; è per questo che, per chi identifica il concetto di democrazia con quello di libertà, l'oligarchia è una tirannide, mentre chi ritiene che la democrazia sia *kràtos*, dominio oppressivo ed esclusivo del popolo, identifica la democrazia con la tirannide e l'oligarchia con la forma di governo in cui prevalgono libertà e uguaglianza e che favorisce la competenza e la qualità piuttosto che la violenza.

In un celebre passo dei *Memorabili* di Senofonte (I.2.40-46), inoltre, il vecchio Pericle afferma che la legge del tiranno e dell'oligarca sono valide, se trovano il consenso della comunità, mentre non sono valide le leggi imposte con la violenza; tuttavia, quando il giovane Alcibiade chiede se sia valida la legge imposta dal *demo* con la violenza, Pericle evita di pronunciarsi in ugual modo.<sup>41</sup>

Ciò sta ad indicare come, nella *demokratia* dell'epoca, il popolo si ritenga al di sopra della legge, o meglio, si identifichi con la legge stessa.

---

ha ovviamente nulla a che vedere con la giustizia. Il fattore determinante di questa libertà politica è che essa è vincolata a uno spazio, la *polis*.”

Hannah Arendt, *Che cos'è la politica?*, Einaudi, 2001, Torino.

<sup>39</sup> Cfr. Enciclopedia Motta, *Democrazia*, Federico Motta Editore, 1968, Milano.

<sup>40</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, 1996, Milano.

<sup>41</sup> Cfr. Bertrand Russel, *Storia della Filosofia Occidentale*, Longanesi&Co, 1966, Milano.

Tale logica viene successivamente recuperata durante la Rivoluzione Francese.

Scomparso in epoca romana, feudale e assolutistica, il termine “democrazia” ricompare infatti con la dittatura giacobina; in seguito, la Comune di Parigi rappresenta una sorta di versione attualizzata della antica *polis* ateniese.<sup>42</sup> Jean-Jacques Rousseau, il cui pensiero influenza in grande misura l’ideologia alla base della Rivoluzione Francese (e, successivamente, quella alla base del socialismo), indica nella democrazia diretta l’unica forma di governo che permette di esprimere la volontà generale, e considera la delega politica, tipica della democrazia rappresentativa, degradante, e i rappresentanti disonesti.<sup>43</sup> La legge, inoltre, non un valore in sé, ma uno strumento che può essere sospeso, se questo è ciò che serve al popolo. È Rousseau stesso a dire che “*nel momento in cui il popolo è legittimamente riunito in corpo sovrano, cessa ogni giurisdizione del governo, il potere esecutivo è sospeso*”.<sup>44</sup>

Per lo storico e filosofo liberale **Aléxis de Tocqueville**, l’intera parabola della Rivoluzione francese può riassumersi nel rapporto antitetico tra libertà e uguaglianza (termine che, per Tocqueville, è sinonimo di democrazia): le due diverse tendenze, all’uguaglianza e alla libertà, sono le due maggiori aspirazioni che il popolo francese ha

---

<sup>42</sup> Cfr. Enciclopedia de *La Repubblica, Democrazia*, UTET, 2003, Torino.

<sup>43</sup> Rousseau ritiene che solo la democrazia diretta possa garantire e mantenere la libertà di tutti e consenta la formazione della volontà generale, e critica particolarmente la forma democratica del governo inglese, affermando che gli inglesi, che si credevano liberi perché votavano per eleggere i loro rappresentanti, erano in realtà liberi soltanto una volta ogni cinque anni, e restavano sottomessi al potere politico per tutto il resto del tempo.  
Cfr. Gianfranco Pasquino, *La democrazia diretta*, Dizionario di Storia, 2010.

<sup>44</sup> J.J. Rousseau, *Contrat Social*, cap. XIV.

maturato in secoli di oppressione e che, solo in un primo momento della Rivoluzione, coincidono:

*“All’inizio della Rivoluzione esse si incontrano; per così dire esse confluiscono l’una nell’altra e per qualche tempo si fondono; ma frammezzato all’anarchia e alla dittatura popolare, l’amore per la libertà s’attenua e sorge dalle stesse viscere della nazione, che aveva abbattuto la monarchia, un potere più esteso, più capillare, più assoluto di quello che fosse mai stato detenuto da alcuno dei nostri re. Ed anche nei tempi successivi, mentre l’uno muta incessantemente d’aspetto, si riduce, si dilata, s’afforza, si debilita secondo gli eventi, l’altro è sempre uguale a se stesso, sempre teso al medesimo obiettivo col medesimo ardore ostinato e talora cieco.”<sup>45</sup>*

La contraddizione inevitabile tra questi due principi fondamentali della democrazia si verifica perché, se da un lato l’uguaglianza delle condizioni richiede che ci si affidi alla volontà della maggioranza, delegando ad essa la propria sovranità, dall’altro l’individualismo indebolisce la coesione sociale e spinge gli uomini a opporre resistenza al potere politico.

Se la democrazia è solo una vuota affermazione di uguaglianza, si rischia di creare una società massificata e conformista, in cui la minoranza deve adeguarsi senza discutere al volere della maggioranza, e allo stesso tempo atomista, perché gli individui rimangono isolati e non partecipano attivamente alla vita politica.

---

<sup>45</sup> Cfr. Anonimo Ateniese, *La democrazia come violenza*, a cura di Luciano Canfora.

La soluzione a questo paradosso, per Tocqueville, è l'associazionismo: l'istituzione di corpi intermedi che rafforzano i legami sociali, permettono all'individuo di delegare il potere e affidare parte della propria libertà allo Stato, e garantiscono, al tempo stesso, il controllo della maggioranza da parte dell'opposizione, così come avviene nella democrazia liberale statunitense.

Inoltre, Tocqueville propone, oltre all'esclusione dalla vita politica di fazioni estremiste e sovversive, l'adozione di una Costituzione rigida, non modificabile se non attraverso procedimenti complessi e con l'assenso di una larga maggioranza, che contenga un nucleo di libertà civili e principi fondamentali intoccabili. Ciò si pone in netta contrapposizione con la democrazia antica, in cui era possibile legiferare su ogni questione e nessun ambito era escluso dalla disponibilità legislativa.

L'esperienza che incide principalmente sul pensiero di Tocqueville è certamente la sua permanenza negli Stati Uniti d'America: egli rimane infatti colpito dal sistema sociale privo di ceti chiusi e privilegi di classe, che pone tutti i cittadini in condizione di partire dallo stesso livello e con eguali possibilità di migliorare il proprio status. Questa osservazione porta alla stesura de *La Democrazia in America*, la sua opera più importante, in cui Tocqueville si interroga sulle basi della democrazia, e sul significato sostanziale, più che etimologico, di tale termine.

La democrazia si traduce infatti, prima di tutto, nell'uguaglianza di diritto dei cittadini di fronte alla legge, senza differenze giuridiche basate sul titolo o sull'appartenenza a determinati gruppi sociali. In secondo luogo, nella mobilità sociale, cioè la possibilità di passare da un ceto sociale ad un altro, economicamente più abbiente.

La democrazia rappresentativa, secondo Tocqueville, è la forma di governo con maggior probabilità di successo, perché permette al popolo di partecipare alla stesura delle leggi attraverso i propri rappresentanti, consente pari condizioni di partenza e premia il progresso individuale. Di fatto, quindi, la nuova repubblica Americana, all'indomani della Guerra di Indipendenza del 1775-1783, realizza la prima forma veramente moderna di democrazia.

Le riflessioni di Tocqueville su uguaglianza e libertà, e sulla moderna concezione di democrazia in contrapposizione a quella antica, sono riprese e ampliate da **Benjamin Constant**, autore di orientamento liberale, nel discorso *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes*<sup>46</sup>: in questo saggio, Constant delinea le caratteristiche essenziali della “Libertà degli Antichi” e della “Libertà dei Moderni”, mostrando come una società non possa definirsi davvero libera se non è capace di garantire agli individui non solo i diritti politici, ma anche e soprattutto la piena potestà su se stessi e sul proprio modo di vivere.<sup>47</sup>

La Libertà degli Antichi, dice Constant, è basata sulla partecipazione diretta dei cittadini alla politica, attraverso dibattiti e votazioni nelle assemblee pubbliche: per dedicarsi a tali attività, i cittadini hanno però bisogno di una classe di schiavi, che si occupi di quei lavori produttivi che essi non hanno il tempo né le energie per svolgere. Inoltre, poiché

---

<sup>46</sup> *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, testo di una conferenza tenuta all'Ateneo di Parigi, nel 1819, e diventato, sin dalla prima pubblicazione, una sorta di manifesto del pensiero liberale.

<sup>47</sup> “Poiché viviamo in tempi moderni, v'è bisogno di una libertà che ai tempi moderni si confaccia.”  
Cfr. Gaetano Pecora, *La Libertà dei Moderni*, Luiss University Press, 2006, Roma.

è necessario riunirsi tutti in un unico luogo per discutere le questioni politiche, la Libertà degli Antichi è delimitata a società piccole ed omogenee, composte da un ristretto numero di individui.

La democrazia antica rappresenta quindi la prevalenza di certi strati sociali su altri, la totale oppressione da parte della politica sull'esistenza dei singoli: dove c'è un massimo di democrazia, c'è il minimo di libertà. La Francia della Rivoluzione tenta di riprodurre proprio la Libertà Antica: Constant rimprovera a Rousseau di essere stato l'ispiratore della forma più dispotica della democrazia giacobina, che si rifà a quella antica in nome di una necessaria "dittatura del popolo", un'onnipotenza del *demos* che, nel suo sviluppo storico, ha assunto, secoli dopo, il nome di "dittatura del proletariato".

La Libertà dei Moderni, scrive Constant, si basa invece sul rispetto delle libertà civili e della legge, sulla non ingerenza dello Stato, sulla delega della sovranità politica, sulla eguaglianza di *tutti* gli uomini, e non solo di alcune categorie tra essi: non esistono schiavi, e gli individui, che non hanno più modo di dedicarsi a tempo pieno all'attività politica, devono necessariamente delegarne l'esercizio a dei rappresentanti, i quali sono politici di professione, che competono organizzati in partiti secondo ideologie, fini e programmi, e liberamente eletti dagli aventi diritto al voto. La democrazia moderna è quindi una democrazia rappresentativa, e Constant indica la forma di governo vigente in Inghilterra, la monarchia costituzionale, come la più adatta ad incarnare la Libertà dei Moderni.



#### **4. LA DEMOCRAZIA DEI MODERNI**

La maggior parte degli Stati del mondo oggi si definisce “democratica”. Tuttavia, si distinguono diversi gradi di democrazia e diverse forme in cui essa si struttura.

Il criterio numerico ha progressivamente perduto importanza rispetto a criteri giuridici e socio-politici per definire la forma di governo di uno Stato: oggi, infatti, sono più rilevanti il processo di formazione della volontà politica, che può partire “dal basso” o essere imposta “dall’alto”, e la modalità del suo esercizio, che può avvenire attraverso il consenso collettivo o con la forza.

La democrazia moderna viene a configurarsi come *rappresentativa*, fondata sulla partecipazione di tutti alla gestione della cosa pubblica attraverso la libera elezione di rappresentanti, e *liberale*, fondata sul principio della separazione dei poteri<sup>48</sup>, sul suffragio universale, sul rispetto della Costituzione come limite all’ autorità del governo e garanzia dello stato di diritto, e sul riconoscimento e garanzia di diritti fondamentali e libertà individuali.

È quindi evidente che la forma dello Stato costituzionale che oggi si definisce “democrazia” rappresenta un concetto estremamente differente, se non opposto, a quello

---

<sup>48</sup> Il filosofo, giurista e storico francese Montesquieu è considerato il fondatore della teoria politica della separazione dei poteri. Nella sua opera *Lo Spirito delle Leggi*, l’ autore parte dalla considerazione che “il potere assoluto corrompe assolutamente”, e analizza le tre tipologie di poteri che vi sono in ogni Stato: legislativo, cioè fare le leggi; esecutivo, cioè farle eseguire; giudiziario, cioè giudicare chi le viola.

Ammiratore del sistema politico inglese, Montesquieu sostiene che la condizione essenziale per l’ esercizio della libertà del cittadino è che questi tre poteri restino nettamente separati, e si controllino e controbilancino a vicenda. Nella democrazia, il potere e la libertà del popolo non vanno confusi: i cittadini hanno il diritto di fare ciò che le leggi permettono, e in ciò consiste la loro libertà. Se usassero il potere per infrangere le leggi, non ci sarebbe più libertà.

teorizzato dagli antichi con il nome *demokratia*, e “maggioranza”, “democrazia” e “libertà” non sono concetti né intercambiabili né legati necessariamente da una relazione consequenziale.

La “democrazia dei moderni” è, quindi, una democrazia rappresentativa in cui è presente un’assemblea legislativa composta da rappresentanti eletti dal popolo. Si può poi distinguere in democrazia parlamentare se il Parlamento ha i più ampi poteri; presidenziale o semipresidenziale se i poteri del Presidente della Repubblica o Capo di Stato sono abbastanza estesi da essere concorrenziali a quelli dell’assemblea legislativa. Inoltre, oltre alle forme repubblicane, anche le monarchie costituzionali e parlamentari rientrano nella categoria delle forme di governo democratiche.

Il fondamentale ruolo che svolge il principio maggioritario, soprattutto nell’ambito del parlamentarismo, è quello di impedire il dominio di classe, e presupporre, garantire e tutelare il diritto all’esistenza di una minoranza. La protezione della minoranza è alla base dei diritti e delle libertà fondamentali che impediscono al potere esecutivo di intervenire in determinate sfere individuali.<sup>49</sup> L’influsso che queste minoranze esercitano sulle decisioni della maggioranza è direttamente correlato alla forza della

---

<sup>49</sup> “La massima *vox populi, vox dei* è soltanto la legittimazione della violenza che i più esercitano sui meno numerosi. Essa solo apparentemente è democratica, poiché nega la libertà di chi è minoranza, la cui opinione, per opposizione, potrebbe dirsi *vox diaboli* e dunque meritevole di essere schiacciata per non risollevarsi più. Questa sarebbe semmai democrazia assolutistica o terroristica, non democrazia basata sulla libertà di tutti. *Vox populi, vox hominum*, invece; voce di esseri limitati, sempre fallibili e per lo più in contrasto tra di loro, ma predisposti alla continua ricerca delle migliori possibili soluzioni ai problemi del loro vivere comune. Il motore di questo movimento, che è l’essenza della politica democratica, sta di solito non nella maggioranza, ma nelle minoranze che fanno il loro motto “non seguire la maggioranza nel compiere il male” e tengono così fede alla coerenza con se medesime.”

Gustavo Zagrebelsky, *Imparare la Democrazia*, Gruppo editoriale L’Espresso, 2005, Roma.

loro rappresentanza in Parlamento. Seppur non perfetta, la democrazia rappresentativa è la forma politica che, nel concreto, offre la miglior possibilità di risolvere pacificamente i conflitti, e che meglio concilia i principi democratici di uguaglianza e libertà.

Per supplire ad eventuali mancanze che le forme rappresentative “pure” possono creare, comunque, quasi tutte le democrazie odierne inseriscono nella loro Costituzione degli elementi di democrazia diretta: i referendum, le leggi di iniziativa popolare, e la petizione. Negli ultimi anni, si è inoltre aperto il dibattito sull’impatto che le moderne tecnologie elettroniche e le telecomunicazioni hanno sulle dinamiche politiche, poiché sotto molti aspetti rappresentano di fatto una nuova forma di democrazia diretta.<sup>50</sup>

Oltre che dal suffragio universale, dal primato della costituzione e dalla separazione dei poteri, le democrazie moderne sono anche caratterizzate, solitamente, dalla libertà di parola e di informazione, dalla garanzia di concorrenza e dalla tutela della privacy dei cittadini.

In conclusione, quindi, è indubbio che l’introduzione della democrazia ad Atene rappresenti una rivoluzione politica e socio-culturale di enorme rilevanza storica;

---

<sup>50</sup> Prima dell’avvento delle nuove tecnologie, era il partito ad attuare forme di partecipazione diretta dei cittadini attraverso assemblee pubbliche e comizi. Con il sempre maggiore ricorso all’utilizzo di videoconferenze, della posta elettronica e in generale della rete, i politici non hanno praticamente più bisogno di intermediari per comunicare i propri programmi e messaggi alla comunità di elettori. Così, “cresce la possibilità di una presa diretta e continua da parte dei cittadini, e diventa sempre meno accettabile la pretesa di circoscrivere preventivamente l’area dei loro interventi”. Ciò provoca un cambiamento nel concetto di sovranità dei cittadini, poiché essi non si limiterebbero più ad essere consultati per esprimersi su proposte presentate dai politici, ma verrebbero coinvolte nella fase di preparazione delle decisioni, realizzando una forma non solo referendaria di democrazia diretta.

Cfr. Stefano Rodotà, *Iperdemocrazia: Come cambia la sovranità democratica con il web*, Editori Laterza, 2003, Roma.

bisogna tuttavia considerare che la nozione greca di *demokratia*, che esprime la sovranità di una parte del popolo sulle altre, rappresenta valori molto diversi (e in alcuni casi diametralmente opposti) da quelli che caratterizzano la democrazia oggi.

Il significato attuale attribuito a questo termine fa riferimento ad un sistema politico basato sulla tolleranza e sulla reciproca accettazione, e ha quindi perso completamente quelle connotazioni di violenza e prevaricazione che caratterizzano la democrazia antica.

## CONCLUSIONI

L'indipendenza e la libertà sono bisogni fondamentali che gli individui moderni pongono in cima alla loro scala di valori e risulta quindi impensabile, per svariati motivi, che una struttura politica come quella presente nell'antichità greca sia ammissibile oggi.

Il sistema politico ateniese si basava sul prevalere del tutto sulle parti, sulla suprema autorità della collettività e la sottomissione ad essa da parte dei singoli membri, liberi in quanto parte del corpo politico ma non in quanto privati cittadini. Tale sistema funzionava perché i cittadini, in primis, sacrificavano la loro libertà individuale per ottenere quella politica, giudicata ben più importante ed espressa nell'esercizio della sovranità collettiva illimitata. Con l'evolversi degli uomini e della società, si sono evoluti anche i loro valori, i loro desideri, le strutture politiche in cui essi si realizzano, cosicché l'esistenza dei moderni cittadini non si risolve più interamente nella sua appartenenza alla polis.

L'abolizione della schiavitù, le crescenti dimensioni degli Stati e l'affermarsi del commercio e dello spirito imprenditoriale hanno fatto sì che gli uomini, oggi, vogliano godere dei propri diritti e svolgere le proprie attività come meglio credono, supportati da un tipo di libertà che, da un lato, permette loro l'esercizio dei diritti politici e, dall'altro, lascia loro il tempo per la cura degli interessi privati.

Nel suo *Discorso sulla Libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni*, Benjamin Constant individua nei miti e nelle illusioni della democrazia diretta, che si

proponeva di trasferire la sovranità nelle mani “di tutti”, il rischio maggiore per la libertà individuale. Sottolinea, quindi, la necessità del sistema rappresentativo in quanto mezzo che permette ai cittadini di partecipare alla vita politica del Paese, ma allo stesso tempo di non farlo, se non lo desiderano. L’uomo moderno, a differenza di quello antico, può liberamente scegliere se e in che misura esercitare i propri diritti politici, senza che il suo status di cittadino venga per questo messo in discussione.

L’autorità statale moderna non pervade ogni aspetto della vita dei cittadini: ha piuttosto il compito di garantire e tutelare il godimento della loro sfera privata, ed è suscettibile di controllo e sostituzione nell’eventualità in cui si riveli inadeguata. Il dispotismo, possibile e perfino accettabile nell’antichità, non lo è presso i moderni, i quali non sono disposti a rinunciare alla libertà individuale in vista di quella politica.

La sovranità popolare è oggi non più un principio di libertà, ma un principio di garanzia contro le usurpazioni, e trova il suo limite non tanto nella divisione dei poteri e la loro assegnazione a diversi organi, quanto nell’esistenza di un nucleo di diritti fondamentali inviolabili, totalmente sottratti alla discrezionalità legislativa. Tali diritti sono definiti *diritti naturali di libertà*<sup>51</sup>, e vanno tradotti in leggi fondamentali, non modificabili né eliminabili, ma sempre valide, recepite nella Costituzione dello Stato. L’universalità dei cittadini non può più disporre in maniera sovrana dell’esistenza dei singoli individui, né si possono concentrare tutti i poteri in un’unica assemblea, né si possono costringere gli individui a trascurare l’attività privata per partecipare alla vita politica del Paese.

---

<sup>51</sup> Il diritto naturale, come sostenuto dalla corrente giusnaturalista, è tale perché non creato, non posto dall’uomo, ma imposto dalla natura, caratterizzato da verità universali, valide in ogni tempo e luogo. La superiorità del diritto naturale è tale che precede, limita e condiziona la validità del diritto positivo: per essere considerate valide e quindi essere rispettate, le leggi dello Stato non devono violare i diritti naturali dell’uomo.

Cfr. Gaetano Pecora, *La Libertà dei Moderni*, Luiss University Press, 2006, Roma.

La struttura della *polis* risulta quindi assolutamente inadatta ai tempi moderni: la democrazia diretta non rispetterebbe la libertà dei cittadini di non interessarsi di politica, la loro facoltà di delegare a individui competenti il proprio potere politico, il libero svolgimento dell'attività privata, e negherebbe l'individualismo in favore di un cieco organicismo. La partecipazione diretta diventerebbe costrizione, come accade nei regimi totalitari:

*“La libertà del cittadino della polis non era concepita come uno stato di sicurezza e di indipendenza individuale, come uno ‘spazio privato’ all’interno del quale ciascun individuo è protetto dai suoi ‘diritti personali’. L’individuo come tale era assorbito nel corpo collettivo, il polítes era chiamato ad esistere per la polis (mentre noi affermiamo l’opposto, che è lo Stato che esiste per servire i cittadini). Con il che non si vuol dire che i greci chiamassero libertà ciò che noi consideriamo oppressione; si vuole dire, piuttosto, che la loro libertà era interamente subordinata alla esistenza di una piccola comunità politica diffusa (in nessun modo equiparabile allo Stato nel senso contemporaneo del termine), tanto piccola da consentire che la libertà del singolo potesse essere affidata alla sua frazione di esercizio della sovranità.”<sup>52</sup>*

La maggior parte delle democrazie, oggi, sono quindi rappresentative. Tuttavia, il ricorso al *referendum* è comune e frequente, in particolare quando concerne tematiche europee di adesione e approvazione dei trattati.

Si sono inoltre diffusi due fenomeni di democrazia diretta di notevole rilevanza: la democrazia deliberativa, che mira a istruire i cittadini, a raccogliere le loro preferenze, a elaborare una decisione comune; e il bilancio partecipativo, con il quale i cittadini

---

<sup>52</sup> G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, 1987, Bologna.

decidono come, a quali attività, in che modo devolvere una parte del bilancio della loro comunità.

Le moderne tecnologie avanzate, Internet in particolare, sembrano inoltre rendere possibile il ritorno di una sorta di agorà telematica, in cui le diseguaglianze tra categorie di cittadini non hanno rilevanza, l'accesso è possibile per tutti indiscriminatamente, le comunicazioni e la diffusione dell'informazione avvengono in tempo reale e su larga scala, le decisioni possono essere prese sul momento con un semplice click.

Bisogna però sottolineare che tali strumenti e il loro utilizzo non rappresentano tanto un ritorno della democrazia diretta arricchita dal fattore "istantaneità" della decisione, quanto piuttosto una conversazione globale, che precede e influisce sul processo decisionale.<sup>53</sup>

La *libertà degli antichi*, che esisteva e si esprimeva attraverso la democrazia diretta, è inapplicabile ai giorni nostri e, nonostante il sempre maggiore utilizzo delle tecnologie di comunicazione e diffusione dell'informazione, resta tale: essa è infatti inconciliabile con le conquiste della *libertà dei moderni*, che si esprime invece nel rispetto della sfera individuale, nella tutela costituzionale dei diritti naturali inviolabili e delle minoranze, nella libera attività privata, nella scelta di partecipare o meno direttamente alla vita politica, e che trova nel sistema rappresentativo la sua migliore forma di attuazione.

---

<sup>53</sup> "L'ipotesi che la futura computer-crazia consenta l'esercizio della democrazia diretta, cioè dia ad ogni cittadino la possibilità di trasmettere il proprio voto a un cervello elettronico, è puerile. [...] L'eccesso di partecipazione, che produce il fenomeno che Dahrendorf ha chiamato, deprecandolo, del cittadino totale, può avere per effetto la sazietà della politica e l'aumento dell'apatia elettorale. Il prezzo che si deve pagare per l'impegno di pochi è spesso l'indifferenza di molti. Nulla rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia."

Norberto Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, 2005, Torino;

Cfr. R. Dahrendorf, *Il cittadino totale*, Einaudi, 1977, Torino.



# BIBLIOGRAFIA

FRANCESCO ADORNO, *Introduzione a Platone*, Editori La Terza, Roma-Bari, 1997

ANONIMO ATENIESE, *La Democrazia come violenza*, Sellerio Editore, Palermo, 1982

HANNAH ARENDT, *Che cos'è la politica?*, Einaudi, 2001, Torino.

ARISTOTELE, *Politica*, a cura di Carlo Augusto Viano, BUR, 2002

NORBERTO BOBBIO, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1976

NORBERTO BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 2005

LUCIANO CANFORA, *La Democrazia nella Grecia Antica*, Dizionario di Storia, 2010

ESCHILO, *Le tragedie di Eschilo, vol.I, Le Supplici e i Persiani*, tradotte da D. Ricci, R. Carabba Editore, Lanciano

ENCICLOPEDIA MOTTA, *Democrazia*, Federico Motta Editore, Milano, 1968

ENCICLOPEDIA DE LA REPUBBLICA, *Democrazia*, UTET, Torino, 2003

ERODOTO, *Storie*, Traduzione di L. Annibaletto, Oscar Classici Mondadori, 2000

DOMENICO FERRANTE, *Incontro con Platone*, Fratelli Ferraro Editori, Napoli, 2004

DOMENICO FERRANTE, *Incontro con gli Storici – Erodoto – Tucidide – Senofonte – Polibio – Plutarco*, Fratelli Ferraro Editori, Napoli, 2004

ANDREA FREDIANI, *Le grandi battaglie dell'Antica Grecia*, Newton & Compton, Roma, 2005

FRANÇOIS FURET, *Il passato di un'illusione – Osservazioni sulla immaginazione democratica del 20° secolo*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo, 1996

FRIEDRICH HEGEL, *Lezioni sulla Filosofia della Storia*, Editori Laterza, Roma, 2010

HANS KELSEN, *I fondamenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1970

OSWYN MURRAY - SIMON PRICE, *The Greek city: from Homer to Alexander*, Oxford University Press, NY, 1990

MONTESQUIEU, *Lo Spirito delle Leggi*, BUR, 1989

JOSE' ORTEGA Y GASSET, *La Ribellione delle Masse*, Editore SE, 2001

GIANFRANCO PASQUINO, *La democrazia diretta*, Dizionario di Storia, 2010

MASSIMILIANO PAVAN, *L'Antichità Classica*, Edizioni Studium, Roma, 1977

GAETANO PECORA, *La libertà dei moderni*, Luiss University Press – Pola srl, Roma, 2006

PLATONE, *La Repubblica*, a cura di F. Sartori, Collana Economica Laterza, Roma

PLATONE, *Politico*, traduzione di P. Accattino, Collana Economica Laterza, Roma

PLATONE, *Le Leggi*, Traduzione di F. Ferrari e S. Poli, BUR, 2005

PLUTARCO, *Le Vite di Licurgo e di Numa*, a cura di M. Manfredini e L. Picirilli, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, 1988

PLUTARCO, *Le virtù di Sparta*, Adelphi, Milano, 1996

POLIBIO, *Storie*, Newton & Compton Editori, Roma, 1988

GIOVANNI REALE, *Introduzione a Aristotele*, Editori La Terza, Roma, 1974

GIOVANNI REALE – DARIO ANTISERI, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol.1 e 2, Editrice La Scuola, Brescia, 2004

STEFANO RODOTA', *Iperdemocrazia: Come cambia la sovranità democratica con il web*, Editori Laterza, Roma, 2003

STEFANO RODOTA', *Tecnopolitica: La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Editori Laterza, Roma, 2004

ROUSSEAU Jean-Jacques, *Du Contrat Social*, Librio Philosophie J'AI LU, 2013

BERTRAND RUSSEL, *Storia della Filosofia Occidentale*, vol.1, Longanesi & C., Milano, 1969

GIOVANNI SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna, 1987.

ANTONINO STAGNITTA, *La soluzione civica nell'Etica di Aristotele*, HO Theologos Editrice, Palermo, 1977

SENOFONTE, *Memorabili*, a cura di A. Santoni, BUR, 1989

TUCIDIDE, *Le Storie*, a cura di G. Donini, UTET, 2005

TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 1996

GUSTAVO ZAGREBELSKY, *Imparare la Democrazia*, Gruppo editoriale L'Espresso,  
Roma, 2005